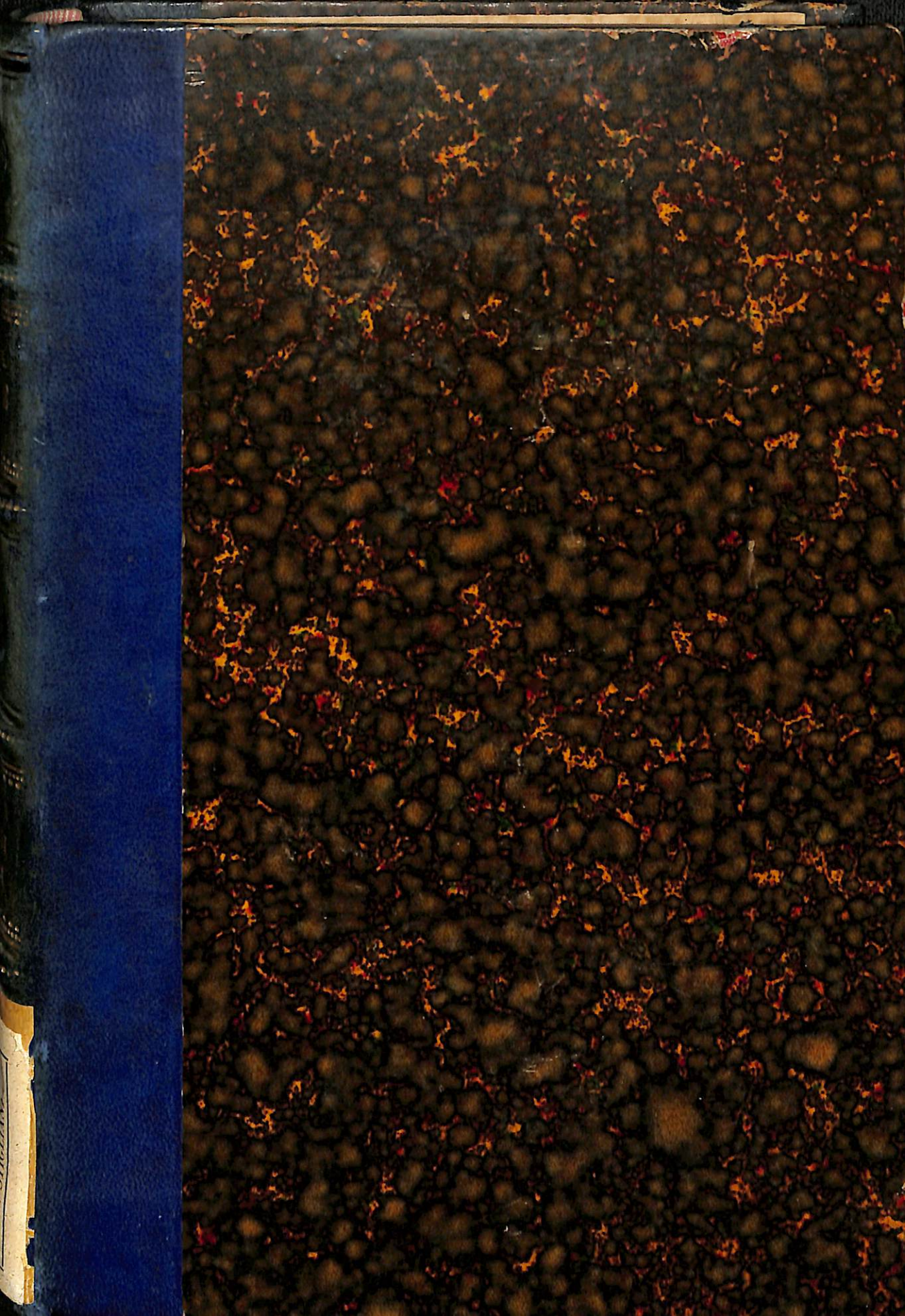






PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

1992

MATERA

'D. STIGLIANI'

FELSINA PITTRICE

PRIMA, SECONDA E TERZA PARTE



CAN: CON: CARLO CESARE MALVASIA

89401

147433

FELSINA PITTRICE

VITE

DE' PITTORI BOLOGNESI

DEL CONTE

CARLO CESARE MALVASIA

CON AGGIUNTE, CORREZIONI E NOTE INEDITE DEL MEDESIMO AUTORE

di

GIAMPIETRO ZANOTTI

E DI ALTRI SCRITTORI VIVENTI

TOMO PRIMO



BOLOGNA 1841.

Tipografia Guidi all' Ancora.

Strada Galliera N.º 585.

ALL' ECCELLENTISSIMO

SIG. CAVALIERE

MATTEO VENTUROLI

PROFESSORE DI CLINICA-CHIRURGICA NELLA P. UNIVERSITÀ

DI BOLOGNA

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE, ED UNO DEI CONSERVATORI

DI QUESTA CITTÀ.

Una delle glorie per la quale Bologna va meritamente famosa si è di avere in Italia, ristorato il buon gusto, e ritratto a stato migliore la pittura, quando sul finire del secolo decimo sesto sviata ed avvilita folleggiava dietro allo strano ed al manierato. Se grande fosse questo risorgimento non è d'uopo il dirlo bastando il ricordare, che oltre ai tre sommi che l'operarono diede alle arti un Domenichino, un Guido, un Albani ed altri moltissimi. Della vita di tutti

La presente edizione è posta sotto la tutela delle veglianti leggi e convenzioni dei Governi d'Italia, i quali concorsero a garantire le proprietà letterarie.

costoro tenne ricordo principalmente il Conte Cesare Malvasia nella sua Felsina Pittrice, e niuno il poteva più esattamente di lui, il quale ebbe con loro amicizia e familiarità onde gli fu agevole poter notare nel suo libro, l'indole l'ingegno, gli studi, le virtù ed i casi più minuti della vita loro. Per questo la Felsina Pittrice sarà sempre un libro caro a tutti coloro, che amano le arti e la nostra gloria. Ora un tal libro, da noi di nuovo messo alle stampe, lo vogliamo intitolato alla S. V. I.

e bene ciò si addice a Chi si mostrò tanto sollecito delle cose patrie e ad ogni maniera di studi, che non risparmiò, ne indagini, ne spese per raccogliere una magnifica libreria ricca di cose d'arte e di rare edizioni, e che ha contribuito con sì fervido zelo a rimettere nel suo splendore l'antico Archiginasio glorioso monumento, che desterà mai sempre la meraviglia e la venerazione delle genti.

*E pregandola di accogliere benignamente
questo pubblico segno della nostra stima e devo-
zione abbiamo l'onore di protestarci.*

Bologna li 15 Maggio 1844.

*Umiliss. Devotiss. Servitori
Gli Editori.*

PREFAZIONE

La Felsina Pittrice del canonico conte Carlo Cesare Malvasia è opera, nel suo genere, pregevolissima, perchè agevolando a conoscere le diverse scuole, e specialmente le opere dei più celebri Pittori bolognesi, riesce a molti di non lieve importanza; e ne è prova l'essere quasi da un secolo venuta meno alle ricerche e dei connazionali e degli esteri. Per la qual cosa in vari nacque il pensiero di ristamparla, e pubblicarono in manifesti i progetti: ma la plausibile loro intenzione fu difformata dai zelanti coltivatori delle Arti Belle, asserenti non convenire in questi tempi il riprodurre un'opera dettata nel secolo XVII., traboccante di ridevoli traslati, e di giochetti ghiribizzosi di parole; e, o doverla rifondere, o annegarla in un mare di annotazioni.

Queste assertive scoraggiarono gli antecedenti intraprenditori, nell'incertezza di doverla ristampare senza alcuna nota o avvertenza, o nella difficoltà di corredarla opportunamente di ciò che concerne le trascorse vicende politiche, in causa delle quali molte pitture furono altrove trasportate, altre smarrite: o nella convenienza di dovere anche segnar quelle dal Malvasia stesso non ricordate. Noi però, bramosi di appagare il desiderio degli amatori delle Belle Arti, secondando, per quanto il potremo, il gusto predominante, ci limiteremo a dare appunto quelle note, che, per le suesposte circostanze, ritenemmo dover aggiugnere al testo, e quanto credemmo necessario perchè la Felsina divenisse agli Artisti una storia, se non del tutto perfetta, certamente la più giovevole. Avvertendo, che intorno all'annotare questo libro, nella parte contenente gli antichi Pittori, e loro perdute o rare produzioni, ci atteniamo alle riflessioni di un nostro benevolo cooperatore; il quale a noi fece manifesto che

» Lo scrivere sulla prima origine e sui progressi della Pittura in Bologna, non sarebbe argomento da trattarsi con brevità di note: pure pei materiali che si hanno, estratti da parecchi archivi, e da scoperte pitture di vetusta data si potrebbe all'uopo comporre una erudita e

interessante disertazione, nella quale non si dovrebbe omettere qualche riflesso intorno a ciò che scrisse il Baldinucci innanzi alle notizie di Cimabue e di Giotto, e circa alla risposta che al Baldinucci indirizzò il can. Malvasia, la quale si legge in prefazione alla Guida di Bologna del 1686. (1) »

» In appoggio alle opinioni portate dal Malvasia, onde provare che Bologna ebbe pittori suoi propri, e di carattere particolare: ben distinto dagli altri delle altre scuole italiane, sembra al proposito ciò che il Lanzi scrisse nella prima epoca della Scuola bolognese, trattando dei pittori del Secolo XIV: ecco le parole di sì accreditato scrittore. » *In tutto esse (raccolte di antiche dipinte tavole) trovasi pitture manifestamente greche, e apertamente giottesche, e certe di veneto stile, e non poche di una maniera, che non vidi fuor di Bologna. Vi è un impasto di colori, un gusto di prospettive, un modo di disegnar o di vestir le figure, che non tennero le altre città: per esempio vidi in più luoghi storie evangeliche, ove sempre il Redentore è coperto di manto rosso; ed altre persone han vesti con certa nuova orlatura d'oro: picciole cose, ma non ovvie in niun'altra scuola. Da tali osservazioni mi pare poter concludere, che in quel secolo avessero anco i bolognesi una loro scuola non così elegante, non così celebre; ma pur propria e quasi dissimulata municipale, derivata dai musaicisti, antichi, e anco dai miniatori.* »

» E dietro più esatte osservazioni, che non si fecero finora da quanti scrissero sui nostri pittori, o sulle pitture di remota antichità esposte al pubblico, rilevare quali sieno derivate dalla greca maniera, quali dalle finittime scuole italiane, e specialmente dalla Giottesca. Poi non istare oggi contenti a descrivere i soggetti rappresentati in quelle figure: ma inoltrandosi nelle osservazioni secondo richiede la dottrina estetica e lo sguardo filosofico, meglio che per lo addietro non si fece, considerare la santità e sublimità degli argomenti le movenze più naturali e aggraziate, conforme si vedono nell'azione di

(1) Questo discorso che non doveva mancare alla nostra edizione della Felsina, vien da noi riprodotto dopo la presente prefazione unitamente all'altro discorso che vi pose innanzi G. P. Zanotti, quando nel 1732 ristampò la Guida del Malvasia, nè abbiamo voluto tralasciare di premettere una Lettera dell'Arciprete Girolamo Baruffaldi al Zanotti colla quale lo anima a tale pubblicazione.

A conformare la convenienza di stampare tale discorso in fronte alla Felsina gioveranno le seguenti parole del Giornale dei Letterati pubblicato dal P. Bachini, Parma 1686 pag. 68. ove si dà giudizio dell'indicata Guida del Malvasia » se bene il vero fine di questo libro sembra altro » non essere che il servizio e l'utilità dei forestieri per ben conoscere e distinguere l'opere im- » pareggiabili che si trovano per quella città (Bologna) pare però, che la seconda intenzione (se » non è stata forse la prima) sia di tacitamente e con ogni maggior rispetto, e modestia rispon- » dere a tutte le opposizioni, ed abbattere le contradizioni di certa Apologia, che non palesa però » da chi scritta (l'autore è come si è toccato dissopra Filippo Baldinucci) ma che del 1681 ven- » ne inserita fra le notizie de' Professori del disegno da Cimabue in qua fatta contro a Prolegomeni » della Felsina Pittrice, consistenti in provare l'anzianità della Pittura più in Bologna che altrove; » contro a ciò, che in questo particolare aveva altre volte pubblicato il Vasari, dandone tutto » l'onore a Cimabue.

Non fu solo il Malvasia ad impugnare le pretese del Vasari e del Baldinucci avendo con pari ardore Ridolfi difesa la Veneta Scuola, il Vedriani la Modanese, il Bongiovanni la Napoletana, Soprani la Genovese, il Maffei la Veronese ec.

persone vere, i tentativi degli scorci, il grandioso dei panneggiamenti con tanta varietà e naturalezza di pieghe, gli effetti studiati di prospettiva sia nelle fabbriche che nei paesaggi; e considerato per quanti modi e per quanti concetti di poesia cristiana, con tutti gli sforzi che dei pittori di quei tempi si usarono per fare avanzar l'arte loro: e qualora, guardando pure al materiale o meccanico dell'arte, si voglia con occhio critico e severo valutare in detrazione di pregio artistico la secchezza delle forme, e qualche difetto nel disegno, cosa appunto che mostran l'arte in questa parte bambina, vi resterà nondimeno per tanto a studiare in quegli antichi Maestri, che l'Artista di genio e perspicace potrà da essi trarne idee sublimi e nuove, confrontando nelle dette opere gli affetti e movimenti, che agli occhi di ogni intelligente si mostrano, riguardando la natura ed il vero; siccome in altri tempi a questo effetto le ammirarono con lode e un Buonarroti, e i Carracci, ed altri celebratissimi Maestri.

È valga il vero quanto si pare degna di considerazione all'artista ed al filosofo quella grandiosa pittura, ora visibile al pubblico nell'ampia parete del vecchio Refettorio de' RR. PP. Conventuali, presso la chiesa di san Francesco, ora che questa con universale soddisfazione ed esultanza si restituisce al culto divino; Pittura interessante che sarebbe fors'anco ignorata, come la fu a tanti di quelli in addietro scrittori delle cose d'arti esposte in Bologna, se non aprivasi il detto Refettorio, alla circostanza di farne interinalmente un emporio della Pontificia Dogana! Sì pregevole Pittura quandochè sia vieppiù conservata e con ispecial cura, da cui spetta, merita maggior attenzione per l'importanza dell'argomento riferibile alla religion nostra, e anco può in qualche guisa riguardare la storia patria; perciocchè nei pregi d'arte di essa ravvisarono gl'intendenti il fare e colorire delli rinomati maestri *Simone da Bologna* e *Jacopo Avanzi*; sebbene per sopraposta iscrizione da taluni vogliasi quella pittura ad un *Francesco da Rimini* attribuire: artista ch'era esso pure coetaneo de' suddetti. Qual siasene l'autore per certo egli fioriva al finire del secolo XIV. o al cominciare del secolo susseguente; secolo che fu secondo oltremodo di elevatissimi e spirituali ingegni.

In seguito di queste osservazioni non si udrà più ripetere che una tal opera appartiene al pittor Guido l'antichissimo da Bologna, quando pei segni e modi distintivi manifesterà esser derivata dalla scuola di Lippo Dalmasio; non più si vorrà di remota antichità una Pittura, che presenta tutti i caratteri giotteschi, sia nelle forme che nell'impasto dei colori, nè giottesca più si dirà tal'altra che ha in se particolarità sue proprie, sia nell'espressione che nel disegno, o nella distribuzione e nell'accordo delle tinte.

E così per la più esatta distinzione delle pitture certe, de' molti maestri classificati a capo delle scuole varie, si verrà non tanto in ogni epoca a distinguer le maniere da essi svariatemente studiate; ma altresì per la osservazione delle opere loro sarà facile tener dietro

passo passo ai periodi dell'arte, e servando più ragione cronologica tesserne di questa la storia: sia nelle ispirazioni e tendenze, mistiche e religiose i sia nelle forme tecniche e materiali; quindi comprender meglio l'influenza più o meno diretta, con cui in diversi secoli l'arte medesima, mediante poetici e sublimi pensieri in rappresentanze sacre e profane, condusse gli uomini a temperati e miti costumi, e alla pratica delle cristiane e civili virtù: poi fece ascendere le umane menti alle immagini di beatitudine e di trionfo riunite nella maestà di Dio: e condurre nelle vicende mondane gli uomini stessi alla rettitudine dell'operare.

» In quanto si riferisce alla parte storica degli artisti fa d'uopo usare maggiore accuratezza: che il seguire altri alla cieca per vie oscure, di necessità fa cadere in abbagli. E dunque mestieri non solo riportare quanto altri in precedenza riferirono, ma con esame accurato e buona critica togliere gli equivoci o gli errori, che per mancanza di documenti, o per altra cagione, in opera così vasta sfuggirono al Malvasia. E ciò rendersi più facile allorchè si perviene ad epoche più a noi vicine, e ad opera di più certa data o di carattere non dubbio, o di tale certezza, che il vero conoscitore abbia a formare un sicuro giudizio.

» Al Malvasia, per esempio, interessava difendere il Francia circa la cagione cui viene attribuita la di lui morte, dopo aver veduta la s. Cecilia, come narra il Vasari: mancando egli dei dati necrologici che alcuni cronisti avevano lasciati sui giorni appunto del morire di quel famoso pittore, stando il Canonico attaccato ad un sistema, di sostenere cioè ad ogni costo esser fallace quant' altri, o l'aretino biografo, aveva scritto sulla predetta morte, assegnò a Francesco Francia pitture non sue, ma operate dal figliuolo Giacomo: non guardò ai caratteri diversi delle teste, alle più aggrandite forme, alla varietà delle movenze, all'impasto dissimile del colorito: infine alle epigrafi che usando ogni diligenza vi avrebbe rinvenute; perciò molte tavole del figlio le attribuì al padre, e così gli parve comprovare che questi non morì circa il 1515, o 1516, epoca in cui fu recata in Bologna la santa Cecilia di Raffaello, ma che visse ed operò questo Francia altri anni dappoi.

» Così per poca esattezza di guardare, o poca intelligenza de' varii stili, o delle maniere di que' pittori; esciti quasi da una stessa scuola, non dirò da mancanza di cognizioni artistiche, vengono confuse alcune tavole del Bagnacavallo con quelle del Cotignola, o d'Innocenzo da Imola: non dà speciali e distinte nozioni circa gli altri scolari del vecchio Francia, che più dappresso seguirono, o da lungi sviarono lo stile suo e la sua maniera; sia frequentando altre scuole e formando maniere miste, sia seguendo il proprio genio e acquistandone una propria.

» Nelle vite di alcuni pittori più famigerati, quali sono il Primaticcio e il Tibaldi, lascia desiderare qualche distinzione sui mezzi da

essi usati per farsi una maniera loro, specialmente per ciò che riguarda la scienza del disegno, la pratica del colorito, e l'artificio del chiaroscuro, avendosi di essi opere descritte, per le quali si fa manifesto, che, oltre le opere dei Maestri propri, studiarono puranche in Raffaello, e nei veneti maestri delle epoche migliori.

» Ne devonsi a giusto peso valutare quei confronti di opere ch'egli più volte istituì, parlando dei Carracci, di Guido, del Domenichino o di altri: pei quali sovente par ne risulti una contraddizione ai giudizi anteriormente da lui pronunciati, e pare che scrivesse per amor di parte; infatti incontrasi che per lodare il far grandioso, e i pregi molti dei Carracci, biasima la secchezza e grettezza dei Francia o altri di quei primi tempi.

» Parla dell'invidia di Annibale verso i discepoli primarii, quasi questo pittore si avesse a tenere di minor merito: o lodando pitture di Guido e Domenichino, par voglia diminuire la decantata fama, e lo squisito maestrevole operare dei Carracci; e così nei confronti tra Guido e Domenichino, scordando le lodi date in precedenza, istituisce ancora altri confronti non adatti e inopportuni. E ciò non fece, come si è detto, per amore di parte, o in detrimento di alcun artista: sibbene per una certa bonarietà, e per un sentire non tutto suo proprio, ma suggeritogli alla giornata, mentre egli scriveva, da coloro che di uno o di un altro pittore erano più appassionati o seguaci.

» Grande obbligo non perciò dobbiamo al Malvasia, per averci tramandate tante notizie che egli raccolse dalla viva voce di pittori vissuti nei giorni de' prelodati maestri, o che intese egli stesso dai pittori dell'età sua. Se non sono in tutto da apprezzarsi i suoi giudizi e le sue opinioni in fatto d'arte, ben lo sono per autenticità e verità le notizie che alle vite di essi pittori appartengono. Per lo che questa pregiatissima opera del Malvasia, rifiuta che fosse, con opportuni schiarimenti, e con riflessioni estetiche, secondo i maggiori mezzi che lo studio sulle cose d'arti dappoi ci ha somministrati, si potrebbe ella riprodurre, ampliare, e condurre alla possibile perfezione.

Concorriamo noi pure nel suesposto parere, che messe in pratica queste considerazioni il lavoro riuscirebbe vieppiù di comune aggradimento: ma quando sarà per vedersene la effettuazione?

Noi siam d'avviso che sinora due fossero gli ostacoli principali che vi si frapposero: la difficoltà grande di trovar esemplari della Felsina che a molti amatori mancava, e che per denari non potevano pur volendo rinvenire, e il non avere esatta cognizione ove siano varii quadri che spesso furono oggetto di controversia. Per agevolare adunque l'eseguimento di un'opera che tanto illustrerebbe Bologna, noi abbiamo dato mano a ristamparla nella sua integrità, correggendone solamente l'ortografia e la punteggiatura, parte tanto essenziale alla pronta intelligenza del testo: non omettendo i ritratti, anzi aumentandoli di quello dell'autor della Felsina, e del Tibaldi, non che della testa giovanile, che dicesi di Guido Reni, ritrattato

da sè con turbante, nominata perciò la *Turbantina*. L'abbiamo corredata di note e aggiunte, che la fortuna ci fe' capitare autografe, e del Malvasia stesso, e di Giampietro Zanotti; di più coll'aiuto di alcuni egregi cultori della storia delle arti e di questa patria, de' quali si posero le lettere iniziali, giacchè la modestia loro non ci permise pubblicarne i nomi, abbiamo noi pure aggiunto buon numero di annotazioni dichiarative le peripezie delle opere ivi citate, o precisatrici alcune date in quistione (1). E perchè l'acquisto della Felsina non continuasse pei soli facoltosi raccoglitori: ma si estendesse anche agli Artisti meno agiati, benchè accresciuta di molto, facendone edizione economica, procurammo ridurne il prezzo alla metà o poco più della stampa originale.

Per queste nostre cure ci è dolce conforto la lusinga di generale benigno accoglimento: che se i doviziosi la bramavano in istampa magnifica, se gli intelligenti la volevano rifusa, e gli uni e gli altri unendosi a nobile gara, col soccorso delle nostre aggiunte e dei nostri riflessi, o d'altri, commettendo ad erudito scrittore di siffatte opere la desiderata rifusione, verranno da questa nostra ristampa agevolati a procurarsela.

Di que' saccentelli poi che disapprovano tutto che vien fatto da altri, ed essi mai nulla fanno, e

» *Che vivon senza infamia e senza lodo* »

cordialmente ci ridiamo: ed in ispecie di certuno il quale osò perfino biasimare, anzi criticare, le osservazioni del Zanotti: vedi arroganza!!

Ma non più di costoro, nati solamente ad essere disturbatori dell'altrui buon volere: a voi piuttosto ci rivolgiamo, o Giovani che v'incamminate alle Belle Arti, a voi che foste la principal nostra mira in questa intrapresa. La Felsina Pittrice è il libro che dovete studiosamente meditare, invogliandovi a lodevole emulazione. Qui apprenderete per quali mezzi i Capi-scuola bolognesi salirono a tanta altezza di fama. Nè vi deve infiacchir l'animo la scarsezza degl'illustri Mecenate: forsechè, arrivando voi a grado eminente nell'Arti, non vi mancheranno commissioni, ma la gloria vostra al certo verrà tramandata alla posterità. Ah questo almeno in uno solo avvenisse, quale avrebbero corona le nostre durate fatiche.

(1) A complemento dell'opera si è stimato bene d'aggiungere oltre le cose qui dette, la vita dell'Autore, quella di Carlo Cignani, del Guercino, del Sirani e delle sue Figlie; le Lettere del Vittoria, con quelle del Zanotti scritte in difesa del Malvasia e di Guido. Al principio del tomo secondo si è posta una lettera bibliografica intorno alla così detta *Turbantina* coll'indicazione di tutte le varietà che trovansi nei diversi esemplari della prima edizione della Felsina.

LETTERA

DEL SIG. DOTTORE

D. GIROLAMO BARUFFALDI

FERRARESE

A

GIO. PIETRO CAVAZZONI ZANOTTI (1)

MOLT' ILLUSTRE SIG. SIG. E PADR. RIVERITO

Sicchè finalmente Sig. Gio. Pietro amatissimo, per quanto vi compiaceate avvisarmi, voi vi siete stabilito nell'animo di conseguire alle stampe la notizia delle pitture di cotesta vostra inclita patria, in supplimento dell'Opera già data in luce dal vostro dottissimo concittadino, *Co. Carlo Cesare Malvasia*, che amò di comparire per quella volta mascherato sotto il nome dell'Ascoso Accademico Gelato.

Or sia con Dio, che pur vi appigliate ad alcuno de' miei consigli. Ben sapete quanto tempo sia, ch'io vado stimolando a questa intrapresa, li miei motivi già vi sono stati da me scoperti, e voi vi sarete ben addato, che io non tanto ho avuto a cuore la riputazione, che aggiungerassi al buon nome del Conte, e a tanti Professori insigni, che doppo di lui, da venti anni in qua, sono fioriti in Bologna oltre il merito, che n'acquistarete voi appo le belle arti, quanto il mio profitto eziandio.

A' voi e già nota la fatica ch'io ho per le mani, di scrivere, al men ch'io vaglia, le vite de' più insigni pittori, e scultori Ferraresi, molti de' quali non sono già stati gli ultimi in così nobile professione. Ora essendo verissimo che non pochi d'essi anno tratta lunga dimora in Bologna ivi lasciando il meglio delle loro operazioni, come à dire un Galasso, un Costa, un Bagnacavallo, un Alberti, un Maz- zolino, un Ercole da Ferrara, un Alfonso Lom-

bardi, un Barbieri, un Cremonini, e altri vellentuomini, non agevol cosa sarebbemi stata l'accennare ciò, che di loro in codesta città si trova a pubblica veduta senza chi ne desse conto di prima. Da ciò, che sta scritto su l'opera del Co. Carlo, molte, e molte vantaggiose memorie ho già tratte, e quella che più m'aggrada si è la notizia, che Nicolò da Puggia fosse Maestro d'Alfonso Lombardi mio gran Scultore, da nissun'altro scrittore accennato.

Ma comechè è facile in una vastità tanto grande di cose, lo trascorrerue alcune, ed eziandio il prendere qualche leggiero equivoco, voi sù la scorta di ciò ch'egli nà detto, e su la pratica della professione in cui travagliate potrete sovenire a qualunque di lui mancanza, se pure avviene, e più a quella de' tempi, che dopo quello scrittore sono corsi, per dar fuori un'opera veramente compiuta, e fare che tanto li trasandati quanto i viventi ancora venne sapiano grado.

Ma quale ambiguità, e irrisolutezza si è poi la vostra (e sia questi il principale scopo del mio scrivere a' voi) in ordine all'antiporre alla detta ristampa quel discorso medesimo, quantunque lungo, che il Malvasia fece precedere al suo libro, intitolandolo al Lettore?

Io frammestesso ho cercato più volte per qual cagione voi stiate sù d'una tal dubitazione.

(1) Inserita in fronte alla Guida di Bologna del 1706.

ne, e non ho saputo trovar ragione che mi renda pago; e se voi vorrete dare alla verità il proprio dovere, mi confesserete apertamente di non avere tal motivo che ve ne possa affatto distogliere.

Non fate, o Amico, non fate questo gran torto alla memoria onorata del Conte, che seppe tanto valorosamente vendicare gli oltraggi fatti a' suoi concittadini dagli esteri. Io non voglio solamente dichiararmi, che il tacere quel discorso non mi sembra ben fatto; ma avanzo a farvi intendere che ciò sarebbe un voler torre di mano al Malvasia le armi, ed impedirgli quella difesa, che da se medesimo fece come per Apologia di ciò, che aveva scritto nella *Felsina Pittrice*.

Che se una tale difesa non vi paresse abbastanza posta in chiaro da quell'Autore; tanto è lontano ch'io mai vi consigliassi a tacerla, che più tosto vi spronerei a dilucidar di vantaggio la di lui intenzione, con aggiungere separatamente in una vostra lettera la cagione da cui fu mosso quel Cavaliere ad uscir fuori contanta intrepidezza d'animo in quel discorso.

A voi non manca né modo, né talento per farla. Avete sapute difendere il medesimo Autore contro le asserzioni del Vittoria nelle vostre lettere già stampate (1) avrete ben ancora coraggio di dar conto presentemente di ciò che lo mosse ad una tanto robusta Apologia, la quale piacerà (spero udirlo) alquanto più distesamente ridotta. In somma voi la farete da buon cittadino se porrete in chiaro aver avuto il Conte molta ragione di mutar colore all'inchiestro.

La questione verte fra tre scrittori. Il Vasari, il Malvasia, ed il Baldinucci. Il primo volle, che per l'infinito diluvio d'mali che aveano cacciato al disotto, e affogata la misera Italia, la più tosto perduta, che smarrita Pittura rinascesse prima in Firenze che altrove.

L'altro sostiene con grande evidenza, non già, che Bologna fosse privilegiata dal Cielo, e che per qual si voglia miseria, ed oppressione non mai perdesse di vista le antiche sagre pitture, che sarebbe stato una troppo parziale distinzione, ma ci fa chiaramente conoscere, che in ogni città ripigliossi il dipingere, e poche forse vi furono, che spento ogni lume d'operare ne perdessero affatto, e per sempre gli esemplari, re-

stando senza Pitture, e ne dagli esempli di Roma, Venezia, Siena, Bologna, ed altre Città. Il terzo finalmente salendo in punto di ribattere i testimoni del bolognese, pungendogli molto che il Vasari resti convinto di aperta passione a favore de' toscani pittori, si fa a prender l'arme contro il Malvasia, o pretende di restituire nuovamente in trono la Pittura in Firenze prima di ogni altra Città. La lunga apologia di quest'autore vi sarà nota, nè io m'inolto a porre in chiaro ciò che egli pretenda: solo ve ne rinvio la ricordanza perchè sappiate essere stata l'Apologia dal Baldinucci, l'ultima provocazione del Malvasia, dalla quale mosso a giusta, ma saggia collera, non isdegnò d'uscir fuori con quel tanto autorevole discorso per ricredere il Vasari, il Baldinucci, e chiunque parteggia la loro opinione; anzi con tanto di vigore impegnossi a mantenere il suo punto, che stese più oltre la sua pretensione a far vedere, che la più tosto perduta che smarrita Pittura rinascesse prima in Bologna non meno che altrove, e per evidentemente convulidare tutto ciò v'è egli discendendo a particolari maniere di cronologia passando da città in città per vedere la più sterminata antichità dalle loro pitture. Aggiungasi, che il detto discorso serve molto per dilucidazione dell'opera, portando come in compendio gli cenni de' più illustri antichi pittori, de quali ne accenna tante opere nel progresso del libro; ne di ciò verrebbe in chiaro, senza scandagliare tanti volumi, che ne fanno parola.

Or se così è fa ben di mestiere, che vi risolviaste a non defraudare nè l'Autore di detto discorso, nè l'aspettazione di tanti, e sono i più che tengono la di lui parte. Risolvetevi adunque, e giacchè vi siete compiaciuto di chiederme consiglio, non vogliate ch'io abbia il rossore di vedermi ricusato nell'esecuzione di quanto v'ho detto. Sò bene ch'io avrò forse anche detto di soverchio per movervi, bastando a voi per intendermi poche parole. Abbiate a grado ciò nulla ostante il desiderio, ch'io tengo d'ogni vostro buon riuscimento, e credetemi sempre inalterabilmente.

Ferrara il dì 1 di Maggio 1706.

Girolamo Barufaldi

GIAMPIETRO ZANOTTI

ALLO

STAMPATORE (1).

Dachè voi per opera di un Amico nostro comune m'incaricaste della correzione del presente libretto, che avete in animo di ristampare, eccolo di nuovo corretto, e accorcio secondo lo stato presente. Sono ventisei anni, che il medesimo feci ad istanza dello stampatore Pier Maria Monti, che Dio abbia in cielo, il quale volle farne la seconda stampa, e come allora il feci di buona voglia, così ora ho fatto, non solamente per soddisfar voi, che di soddisfare grandemente desidero, ma ancora per far piacere agli amatori dell'arte del disegno, significando loro ciò che novellamente è stato in Bologna pinto, scolpito, e fabbricato; quello però che in qualche parte meriti la cura, e la incomodità del passeggiare, che intenda a tali cose; e se troppe ne avrò riferite, e più che al altrui vaghezza non bisogna, l'ho fatto per procedere col medesimo stile del Conte Carlo Malvasia, primo autore di questa operetta, e per dimostrare attenzione, e diligenza. Certo che presso al Malvasia io ho questo disavvantaggio, che in scarso numero le cose buone mi si sono parate davanti, e non così a lui, che trattando di opere prodotte per lo più in que' due fortunatissimi secoli, in cui quest'arti altamente fiorirono, poté cose riferire la maggior parte dignissime, e sfogare il desiderio di onorare, e sempre più magnificare la patria, lodando quegli artefici, che la posero in tanta estimazione, e gloria; ma chi ha sano intelletto, patria amorevole, quantunque le lodi sparse in queste mie aggiunte sieno sceme, e mancato non è difetto della mano, che lo raccolse, ma del terreno, che ne fu avaro. Gra-

zie al cielo però, se ora non siamo ricchi di messe, come per lo passato già fummo, il siamo in modo ancora, che presentemente altri non l'è più di noi. Ultimamente avemmo, e abbiamo ora maestri tali, che l'opere loro si possono con lieto animo significare al passeggiere. Non so già se sia per toccare la medesima sorte, a cui converrà di nuovo questo libretto assettare, e se il terreno a lui darà da raccogliere quanto ho raccolto; certo, che non mutandosi le influenze molto s'ha temer del contrario.

So, che voi desideravate, che sul principio di questo volumetto io avessi posto alcuna mia scrittura intorno alla materia, che in esso è tratta, per rendere, dicevate voi, l'opera più desiderabile, e pregiabile; ma quale scrittura, o ragionamento vorreste mai che qui facessi se quello, che v'ha del conte è sì dotto, e v'è messo tanto a proposito, che basta egli solo, e però ogni altro sarebbe soverchio? il levarlo, e uno, che avessi fatto in cambio locarvi, sarebbe cosa temeraria, e un fraudare il libro del suo migliore; e troppo vi rimetterebbe dell'onore suo la nostra scuola, perdendo tanti validi argomenti, quanti sono quelli, che il Conte adduce a pro dell'antichità della nostra Pittura contra quello, che ne scrisse da principio Giorgio Vasari, e quindi Filippo Baldinucci, ed altri. Egli è vero che rende scemo d'alcune ragioni il discorso del Conte l'aver noi scoperto, e palesato una pittura di Giotto (2) posta nella Sagrestia di santa Maria degli Angeli, fuori di san Mammolo, restando per essa convinta di vanità l'asserzione del Conte, ove per provare, che Bologna tali maestri s'avesse, nel tempo ancora del tanto celebrato fiorentino,

(1) Solo nella Guida di Bologna del 1732 si trova stampato questo discorso del Zanotti, per cui il sig. Prof. Girolamo Bianconi commendandolo assai ne consiglia la ristampa.

(2) Vedi qui sopra alla pag. 22. n. (2)

(1) In Bologna 1705 in 8. ora ristampate ed inserite in fine al secondo tomo della *Felsina Pittrice*, unitamente a quelle del Vittoria.

onde non mai desiderio le venisse non che bisogno, di ricorrere all'opera di costui per ornar di pitture le nostre Chiese, asserisse, che in Bologna nè pure un tratto di pennello si troverà di quella mano: ma noi, che una sua tavola abbiamo ritrovata non l'abbiamo voluto tacere, comechè, il riferirla sia un dar arme al nemico, perchè ne piace dimostrare quale stima facciamo degli altrui maestri, e che niuno interesse proprio, ne fa tacere quello che palesato ne può essere in qualche modo molesto; così facendo abbiamo secondo la verità adoperato, e ce ne sapranno buon grado coloro, cui piace vedere opere di tali antichi celebrati pittori. Al Malvasia finalmente altri, e ben più forti argomenti non mancano, onde il suo soggetto sostenere, e perciò non s'ha a dubitare nè pure ch'egli maliziosamente questa pittura tacesse, ma dee crederci, che mai non l'abbia veduta, nè da crederci è difficile, dachè ad ogni altro nostro scrittore è accaduto il medesimo, e allo stesso Giorgio Vasari, che pur diligentemente scrisse di Giotto, e questa tavola avrebbe dovuto vedere, non solamente perchè abitasse egli in Bologna molto tempo, ma in san Michele in bosco, al piè del cui colle sta la Chiesa ove conservasi questa pittura, e allora non nella rimota sagrestia, ma sullo altare maggiore; a me poi molti anni sono fu significata dal mio carissimo compare sig. Eustachio Manfredi, il quale nel tempo della state suole abitar fuori di città, e io la sua mercè spessissime fiate con lui, e soggiornando allora, come più di vent'anni ha fatto nella casa annessa alla suddetta Chiesa, che anticamente era convento di Monaci, avea potuto scoprirla casualmente al nome che in lettere d'oro vi sta scritto sotto, e senza questo chi sa che altri secoli ancora non fosse rimasta ignota a qualunque. In mancanza del predetto argomento quante opere fatte da' nostri pittori in quei tempi nota egli il Malvasia, le quali dimostrano che poco, o nulla avevamo da invidiare a Firenze, veggendosi elleno non inferiori a quelle de' suoi pittori? e solo ci mancò un dotto, ed elegante scrittore (intanto che la Toscana più d'uno n'avea) il quale in pari fama, e credito ponesse alcuno de' nostri. Il peggior male si è di questo diffuso, e lungo ragionamento del Malvasia, che oramai poche si possono vedere di quelle moltissime antichissime pitture da lui addotte in prova del primo suo soggetto, a cagione delle fabbriche, che giornalmente s'innalzano sul disfaccimento delle antiche, o s'accorciano all'uso moderno, perchè non passa stagione ch'alcun monumento di antichità non s'estingua; tuttavia per dimostrare come la pittura sempre in Bologna fiorisse al pari che in altro luogo bastano quelli

che ci sono rimasti; e quando dal proceder degli anni, e prima forse ancora che dagli anni (come tante volte è accaduto) dalla cupidigia della novità, che tanto può nella mente degli uomini, saranno affatto spenti, e destrutti, dovrà bastare il testimonio di quegli scrittori, che gli avranno veduti, e notati.

Quando sopra dissi dalla cupidigia della novità non dissi male, cred'io, e noi veggiamo pur troppo che questa suol cagionare a nostri giorni la distruzione delle cose più belle. Io compatisco gli uomini se incostanti ne' desideri loro amano di mutare; so che così è fatta la nostra natura, e che la manna più saporita giugne ad annojarsi, ma compatiscano me altresì s'io me ne dolgo, veggendo talora antiche egregie fabbriche deformarsi, e malmenarsi, e talora pitture di egregi maestri, e sommi in qualche modo guastarsi, e affatto perdersi. Ella è pur la gran pena il vedere che gli uomini con le stagioni congiurano contra le belle opere, e in modo peggiore, che le stagioni non fanno, sollecitamente distruggono, e guastano alle volte quello, che v'ha di migliore. L'usanza, che cotidianamente tiranneggia l'arbitrio degli uomini, e vuole che essi si vestano, e nutrichino, e conversino, e parlino a modo suo, ha preso imperio ancora sull'arti nostre, e moltissimi induce a fabbricare, e dipingere a suo piacere, e moltissimi a volere che dagli artefici in tal guisa si faccia, perchè sovente si producono cose tutte contrarie all'arte, e le anticamente prodotte si guastano, e riduconsi al nulla. Sin dalla Cina è venuta l'usanza ad infestarci, e credo, che siccome le pareti degli appartamenti, così quelle delle Chiese, e le pitture ancora degli altari si potessero dipingere a voler suo, noi vedremmo si fatta usanza impadronirsi de' sacri luoghi, e le immagini sante alla cinese dipinte. Di ciò però, che di nuovo si produce io non ne curo; producasì come si vuole, mi spiace bensì, che si rovinino, o perdano quelle, che sono esempli onde tutt'altro dovrebbe apprendersi che di far ciò che si fa. Sò ancor'io che non pochi monumenti antichissimi di pittura convien talora perdere, ed estinguere, o sia perchè bisogni alcuna fabbrica nuova innalzare, o compierne alcuna delle preterite, o perchè le pitture sieno in tal maniera difformate dal tempo, che meglio s'estimi il levarne dagli occhi quegli avanzi, che altro non fanno che ricordarne la perdita, tenendo i muri, e le volte piuttosto brutte e spiacevoli da vedere, e però in sì fatto caso io non intendo di coloro dolermi, ch'estimano con nuovi ornamenti, o con la nuda ancora rinfrescata parete, rendere quello spazio più pulito, e aggradevole; di quelli solamente mi lagno che senza neccessità opere talora

bellissime dei due passati secoli hanno miseramente distrutte. Così è, sig. Pietro, (Liongli) par che l'uso moderno, più che a produr cose degne, intenda a guastar le dignissime, e le fabbriche ancora più egregie e famose, ne pur perdonando alle stesse Chiese per vaghezza di renderle luminose, e gioconde; e qui è da considerare con quanto giudicio gli antichi buoni Architetti costruissero i loro templi, e quanto bene alla divozion gli adattassero con un certo sacro orrore, che i moderni più che la morte aborriscono. E' neccessario ancor questo accennare acciocchè rimanga in ciò pure il Passeggiere disingannato ed instrutto, che un simil talento non è poi sì universale, che alcuni non vi sieno, che lo conoscano, e detestino; il che certamente è men male, che se una tal peste, niun risparmiando, in tutti si diffondesse, perchè non potrebbesi più da alcuno sperare ajuto nè guarigione. Nel girare che ho fatto col libro in mano, visitando queste Chiese, e questi Palagi quanti degni ornamenti di architettura, e di pittura ho io trovato disfatti, e perduti, e non tutti certamente erano stati dal tempo malmenati in guisa, che vi fosse neccessità di ciò fare. Se le pitture movevoli si mandano altrove per denajo pazienza s'ha a avere; nè cagione il bisogno, e questo può servirne di scusa: e si sa che contra la neccessità non può alcuna legge; e finalmente molta, e infinita gloria ne viene a quel fortunato paese, che cose tali ha prodotte, le quali hanno potuto invogliare nazioni straniere a provvedersi di loro, e a disonder per esse tesori; e certo è gran vanto della nostra scuola il vedere tanti signori, e re neccessitati per compiere le lor gallerie, a procurarsi opere de' nostri Carracci, del nostro Guido, del nostro Zampieri, e d'altri sì fatti, o a questi non molto inferiori, di cui abbondiamo; le quali opere al confronto poi di tant'altre, in tant'altre parti ricercate, e avute, stanno a moltissime sopra, e sotto forse a niune; ma quale neccessità, qual bisogno ci costringe talora a difformare alcune opere egregie, (che vendere non si possono), o annientare, se ciò non si fa senza denajo? Sieno benedetti coloro, che possedendo belle, magnifiche fabbriche le serbano, e mantengono nella loro bellezza, e perfe-

zione, e avendo pitture eccellenti le custodiscono con diligenza, e amore.

Io non lascierò mai di lodare i saggi, e prudenti Senatori, Perfetti all' Instituto nuovo delle scienze, e dell' arti, i quali edificando per compiere quella sontuosa fabbrica, principata due secoli prima col disegno de' Tibaldi, col medesimo ordine antico procedono, nè badano a spesa, perchè le cose nuove sieno come le antiche, ove si può. elegantemente edificare, e ornare, e pur quanti si trovano, che in tal caso avrebbero ogni cosa deformata, e ridotta allo stile d'oggi, per vaghezza d'ingrandire, e nobilitar porte, e fenestre, e ammodernare camini, e cose altre sì fatte? Sono state per essi ancora quelle rare pitture ripulite, e conservate, e sino i vetri delle fenestre, perchè coloriti col disegno di Pellegrino Tibaldi, per quello che se ne può giudicare.

Torno a dirlo: sieno benedetti coloro, che così fanno, e il fanno tutti coloro, che hanno amore per le belle arti, e d'esse intelligenza. Ultimamente vedemmo pure un gran porticale (1) architettato da Bramante quasi tre secoli sono, ma imperfettissimo rimasto, ed anche in ciò che v'era guasto dal tempo, e malmenato, ristorarsi, e compiersi sull'antico disegno, in guisa, che lo stesso Bramante risorgendo, il vedrebbe quale da principio il meditò, e desiderò di vederlo compiuto. Da questi esempli ogn'uno apprender dovrebbe.

Degni di eterna lode sono ancor'essi i molto reverendi padri di san Filippo Neri (2) i quali dovendo a cagion della fabbrica del nuovo loro sontuoso Oratorio atterrare un gran muro dipinto da Lodovico Carracci, per non perdere quella preziosa pittura non badarono a spesa, nè a fatica, e poca non fu certamente, nè l'una, nè l'altra, dovendo d'alto a basso calare sì grave muro, e trasportarlo dalla pubblica strada all'Oratorio, ove sopra la porta l'han collocato. Della fatica e della spesa è vero, ch'essi godono la mercede di quella lode, che loro vien data, da chiunque ha senno, e quella di avere in quel luogo un opera del Carracci; ma quanti vi sono, cui non solletica per nulla una sì fatta mercede?

Fece anch'egli lo stesso (3) il P. Reverendissimo Inquisitore Giuseppe Luigi de Andujar (4), maestro di sacra teologia,

(1) S'intenda quello che stava davanti alla Chiesa di s. Pietro che per ordine del Card. Lambertini nuovo Arcivescovo di Bologna fu compiuto e ristaurato, divenuto egli sommo Pontefice fece aggiugnere alla detta chiesa le due grandi Capelle non che la facciata come ora si vede, per cui il detto portico fu atterrato.

(2) Vedi pag. 353. n.

(3) E lo stesso fece pure il March. Achille Grassi pel trasporto dalla Casa di Carlo Carracci al suo palazzo del famoso *Ercole* dipinto da L. Carracci. V. ancora alla pag. 329. n. di questo primo tomo.

(4) Vedi pag. 279. n.

chè dovendosi per la fabbrica della nuova Chiesa di san Domenico, trarre a terra una cappella dal suddetto Carracci dipinta, egli parte di que' muri fè segare, e trasportare, cioè la bellissima carità, e la figura intera del san Domenico, che ora sono collocati nella santissima Inquisizione; ed è da considerare, che finalmente questo Padre Reverendissimo non è bolognese, e che quando non si fosse presa tanta cura delle pitture di questa scuola non avrebbe biasimo alcuno meritato, e vieppiù ancora perchè alla fabbrica non intendea; ma il vederlo, quantunque forestiere, aver presa una sì fatta briga, a proprie spese, e il sentire com'egli si duole di non aver potuto, per la fralezza del muro, serbare intera la bella incomparabile figura del san Francesco, dovrebbe fare a molti vergogna, i quali adoprano il contrario. Parmi sentire, che alcuno di me si rida, vedendo in quale ragionamento io sono entrato, e con tal empito, che più che una lettera pare questa una declamazione; ed altri che dica, che in vece d'invogliare il passeggiere alla visita di questi templi, e di questi palagi, da ciò fare il distragga. Non è certamente questo mio pensiero, e tante, anzi infinite cose belle ci rimangono, che dignissime sono di esser vedute, e fanno, che ancora la nostra patria non cede in questo a verun'altra; mio pensiero si è di riprendere quello, ch'è riprensibile, giovi, o non giovi, e dimostrare, che anch'io sento quel medesimo, che sentono coloro i quali hanno senso, ed amore per le pregiate cose; nè io perchè quello ch'io sento abbia qui scritto, e dica talora parlando, spero che il costume sia per mutarsi, che sperandolo sarei veramente degno di riso, bastami, che così talora mi sfoghi, e che siccome altri, nulla a me badando, farà ciò che più gli è per piacere, io quello dica, che più mi piace, con la medesima libertà.

Per tornare al libretto, ed alle aggiunte fattevi, dico, che voi dovete stamparlo tutto

di uno stesso carattere, e non come nell'ultima stampa di due; e a tale effetto ho cercato d'imitare, piuttosto che alcun' altro, lo stile del primo Autore, acciocchè tutto di una mano sembrasse, e solo in alcuni luoghi ove si parla del Malvasia si potrà, cred'io, ravvisare ch'egli ciò non abbia scritto. Brama il Passeggiere di essere disingannato, ed instrutto circa le nostre pitture, nè egli cura di esserlo più in uno stile, che in un' altro, nè di sapere, se il conte, o io lo instruisca, e disinganni. Non sia alcuno, che scrupolosamente si metta a ponderare le lodi, che qui ad alcuni pittori, o pitture moderne si danno, affrontando le insieme, conciosiachè mi basta, che quella lode convegna a cui si dà, e se del medesimo Artefice in altro luogo senza alcuna lode si parla, si è questo un modo consueto, e perchè una volta, o due si dica che l'Ariosto è un poeta divino, non s'è tenuto a dirlo sempre, ove si parli di lui; e per non dirlo d'alcun altro non si nega già che lo sia. Io non ho queste lodi poste sulla bilancia della comparazione, e se alcuno, per trovar di che dire, ve le vuol porre lo faccia, ma vaglia per togli ogni giusta ragione di farlo questa mia dichiarazione, della quale certo coloro che han senso non abbisognano. O tutto questo in un discorsetto dite al Leggitore, o se per non prendervi un tal fastidio questa pistola che io v'ho scritto, quale ella si è, volete stampare, stampatela, che a me non dà impaccio. Ho desiderio di piacervi in qualunque modo, e voi vel meritate per la onestà vostra, e per le cortesi maniere, e perchè amator siete delle bell'arti; e circa la deliberazione presa di volere questo libretto dedicare all'Accademia Clementina, alla quale sono ancor'io annoverato, altro non posso dirvi, se non che l'Accademia tutta sel tiene a molto onore, e ve ne sa buon grado; e quando potesse, il farebbe pubblicamente vedere. A voi mi raccomando, e state sano.

AL CORTESE

LETTORE (1)

In quella guisa che ciascuno che fa pompa di sua nobiltà, suol dedurne le prove dalla più ignota anche origine de' suoi primi avi, non che da'susseguenti, che in segnalate gesta famosi poscia si resero; pare che quella città, che pretende maggioranze nella Pittura, quella ricavi, non meno dagli antichissimi tempi, che in lei videro oprarsi debilmente il pennello, che da quei successivi, ne quali ella diede poi Maestri al Mondo di primo grido. Tanto praticato vediam per l'appunto dal dotto Vasari, che non istimò minor gloria della Toscana, lo credersi di darci a credere Cimabue per lo primo, che facesse rinascere la Pittura in ogni luogo, che il farci meritamente apparire il suo Michelangelo per lo maggior di tutti. Quindi è che spero vedermi dal vostro retto giudizio non condannato, se ad esempio di sua Pittorica Storia (tenuta, come universale, a rendere ugualmente giustizia a tutti, e pure con tanto pregiudizio degli altri appassionatamente favorevole a' soli suoi nazionali) anch'io sia qui per mostrarmi troppo forse parziale de' pittori di mia patria, ma con più ragione, mentre i miei solo qui prendo a lodarvi; se non contento, dico di asserire, con la comune voce che corra, sentirsi ognidì più riconosciuti, ed acclamati i nostri moderni per non punto inferiori a quei maggiori, i quali altrove tennero per lo passato il primo posto, vorrò anche aggiungerne, rispetto agli antichi, non essere più in dubbio, che allora che l'infinito diluvio de' mali aveva cacciato al di sotto, e

affogata la misera Italia, la piuttosto perduta, che smarrita Pittura rinascesse prima in Bologna non meno, che altrove.

E certamente ora, che qui vi ritrovate per mia buona sorte, a me non occorrerà per provarvelo lo stancarvi l'orecchio con le tante autorità di *dottissimi* anche e *gravissimi* Scrittori, i quali (oltre che non provano ciò, che nemmeno dice il poetico testo, scrivono quei primi prosatori, e fu sola asserzione del Vasari, cioè, che allora che per lo già detto *infinito diluvio di mali, che avevano cacciato al di sotto, e affogata la misera Italia, la piuttosto perduta, che smarrita Pittura rinacque* ec. Cimabue, e Giotto fossero i primi, che dipingessero, ma i migliori che allora dipingessero) non sono attesi in parte, non solamente per essere i più di essi poco intelligenti, e pratici di questa Professione, ma perchè, o come conterranei non potevano dar conto alla Patria non che al patriotto, o come commentatori, dovean' anzi sostenere il poetico testo, e magnificarlo, che minuirlo, che censurarlo: o come finalmente più creduli, e fedeli copisti, che, all'uso moderno, sagaci indagatori del vero, null'han più curato, che il ripetere l'un dietro l'altro lo già scritto dal primo. A me basterà il solo guidarvi ove possiate rendervene capace colla semplice oculare ispezione. L'evidenza di fatto esser dee sol quella, che ne custodisca oggi voi giudice; e a simiglianza dell'odierna sperienze della non meno tanto rimota Inghilterra, che della prossima a noi Firenze,

(1) Questo discorso fu inserito nelle Guide di Bologna degli anni 1686, 1706, 1732, 1755, e 1766.

sopra tutti anche in ciò famosa, (per non fare or qui jattanza anch'io de' nostri) voi pure in questo affare disponga a scuotere generosamente lo troppo tirannico giogo dell'ipse dixit. S'io qui vi conduco a chiaramente osservare, che per continua, nè mai interrotta serie d'anni, che principiano dal 1115, e discendono incessantemente fino al dì d'oggi, si è sempre, e seguitamente dipinto in Bologna; cioè fino all'1200 cose deboli ed insulse, per non dir sciocche, e spropositate, e per ciò non considerate, anzi scherzate, come che non anco ridotte ad Arte: e da quel tempo fino al 1400 con disegno, colorite, invenzione, ed espressioni d'affetti, e perciò cominciate a considerare come che ridotte al mestiere, o vogliam dire Arte della Pittura, come prima d'ogni altro fu considerato, e distinto; che ha qui che fare quella, per iscarsare la difficoltà, inutile distinzione d'inventore, che s'intende in due modi, o quando egli prima ritrova, o ver quando aggiungendo a principii ec. Perchè chiamarsi questo un'eroneità di nuova, e strana opinione, quando convincon l'opre medesime, con tale avvertimento appunto esaminate? A che tanto maravigliarsi, e dibattersi perchè non si voglia in ciò che alla professione appartiene, valersi dell'altrui notizia, nè sottoscrivere agli altrui pareri, mentre il fatto assolutamente ripugna? E come finalmente aggravare con titolo mentitore di apocrife, e non vere quelle relazioni, che hanno un real fondamento nelle operazioni stesse, che anch'oggi si vedono, e si toccano; non in quei pubblici rogiti, che le Pitture indicano, ma non identificano col confronto, che qui delle nostre potrete voi farne?

Ora venite meco, e (data prima una lieve trascorsa per bizzaria a quelle Pitture, e rilievi, che per antica tradizione, e saldi riscontri si tengono presso di noi operati dal 440 sino al 1000) osservate ne' Secoli più bassi, e in conseguenza più sicuri, che principiano dopo il 1100 quando qui si ripigliasse il dipingere assai prima, che là dove credette, o s'infisse credere essersi ripigliato prima il Vasari. Vedetelo sotto l'opre di quel p. f. (1) di quel Guido, di quel Ventura, e di quell'Orsone; che come riconoscerete dall'anno scrittovi sotto, e dopo il nome, fio-

rirono un secolo, e prima ancora, che fossero chiamati altrove da chi allora governava la Città alcuni pochi Pittori di Grecia, non per altro, che per rimettere ivi la Pittura. Conoscerete perciò l'accortezza di qual siasi Apologista, che s'ingegna di non intendere, che la preminenza attribuita a questi quattro miei Paesani, sovra quali siasi altri antichissimi, riguarda l'età, non si riferisce al merito. Che si adducono le debili loro manufatture in ragion degli anni, ne quali operarono, non in ragione di bontà, che nell'opre, (come sopra dissi) poc'ebbero; che però l'esser stati i primi, che dicemmo, s'intende di priorità di tempo, non di priorità di nome, o d'eccellenza. E con chi si vorrebbe mai che avessero dovuto, per lo astutamente male inteso primato di eccellenza competere, se non avrian trovato in altra città con chi concorrere in così infelici tempi, nei quali riconobbero elleno, e confessarono per somma fortuna le disparitezze d'orrendi spauracci, non da altri, che da quei goffi Greci, un secolo anche dopo imparate, quando i nostri suddetti tanto meglio di essi operavano come vedrete?

Che poi cento, e più anni dopo a questi quattro che qui vi mostro, non risouasse in tante nominate città più vantaggioso il nome di Cimabue, e di Giotto, chi l'impugna, chi lo controverte? Anzi chi non l'ha candidamente confessato rispetto al detto Giotto; onde la sincera asserzione si veda addotta insieme con l'altre in esempio, con rossore, non solamente d'un'ingiusto schiamazzo che non fossesi rispettato un sì grand'uomo, ma della medesima Apologia per la espressa contraddizione a se stessa? Solo si è sempre detto, come evidentemente si vede, fra le tante esagerate città, alle quali bisognò passasse Cimabue, ma più Giotto, non venire unqua compresa, o registrata Bologna, per tacere le a lei confinanti Città Imola, Modena, e simili da lei bravamente soccorse in sì fatto bisogno; che però siccome non vi troverete un semplice segno di costoro (2), molte tavole vi ravviserete de' nostri suddetti. Trovavasi anch'ella abbastanza provveduta ne' medesimi tempi la nostra gran Madre de' Studi, conseguenza scuola d'ogni arte, di bravi Discepoli, anzi Maestri da quei quattro derivati, che furono particolarmente Manno,

e quel Franco, che perchè meritò le lodi dell'istesso Dante in quei versi:

*Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese,
L'onore e tutto suo, e mio in parte.*

non potè non memorarsi dal Pittore Storico, che ne disse pure in poche parole molto bene.

Ed ecco la non capita, e perciò fuor di proposito richiesta autorità di alcuno Scrittore, che provi questa egualità di Franco a' suddetti: cioè, oltre questa di Dante, quell'anche di Giorgio, che soggiunge che lo stesso Papa, che fece andare a Roma, con sì sterminati onori ed emolumenti Giotto, e che di poi vi chiamò Oderigi, vi volle altresì il nostro Franco, miglior Maestro del suddetto Oderigi, che per lo stesso Papa, e per la detta Libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente. Che quando anche giunto mai fosse all'uguaglianza di Cimabue, e di Giotto nella veramente a noi negata fortuna di così sagaci, ed officiosi paesani, che negozianti in tante città, nelle stesse cominciarono a procurar loro tante commissioni d'opere: o primi a ben verseggiare, e correttamente iscrivere nella toscana favella, sepperò sì eroicamente, e pulitamente esaltare i due paesani sovra, anzi ad esclusione d'ogni altro; a me basta che presso di noi fosse anch'ei maestro, se non così magnificato, non però taciuto. A me basta che trovando a sufficienza da poter lavorare, guadagnare, e farsi largo nel proprio nido, senza esser necessitato ad uscir fuori, e procacciarsene altrove (trattane quella chiamata a Roma) si contentasse, anzi assai stimasse dilatare il suo credito per le confinanti città solamente, nelle quali perciò mai troverete, come dico, che i due Toscani passassero, ed opre mandassero. Mi basta insomma che anch'ei fondasse in propria casa una Scuola a niun'altra inferiore di bravi Discepoli, che riuscirono poscia accreditati Maestri.

Vedrete dunque essere stati quelli particolarmente un Vitale detto dalle Madonne, un Simone detto da' Crocifissi, un Lorenzo, ed un Jacopo di Paolo, (1) il primo fra' nostri, che lasciato l'usatosi allora nome del Padre ag-

giunto al proprio, assumesse quello del casato, o famiglia, che in lui fu la nobilissima degli Avanzi. A costoro non si presentò mai lavoro riguardevole, che con virtuosa emulazione fra di loro bravamente non l'investissero. Ogni Tempio quasi, ogni piazza, ogni contrada quasi, ogni cosa si vede aver loro servito di campo aperto, ove imbrandita, per così dire, l'asta de' pennelli, corsero a vicenda stadii famosi per lo premio della gloria, che per anche in sì perfetto secolo, quale è l'antecedente al nostro non che il presente, non sappiasi negar loro a proporzione di quei bassi tempi. Dal moderno lusso non meno, che dall'edace dente del tempo non si vedono elleno tutte così dissipate, e guaste l'opere di costoro, che qualcuna per avventura non si vada schermendo, e resti in testimonio delle loro non in tutto disprezzabili gare, e fatiche, che per maestri a quei tempi li fero conoscere. Potrete pur anche ravvisarlo nei chiostri, e negli atrii di s. Domenico, di s. Francesco, e d'altri Monisteri, ed in moltissime Chiese; ma più di ogni altra nella capacissima di Mezzaratta fuore di Porta s. Mammolo, nella nascita cioè, vita, morte, e glorificazione dal nostro amorosissimo Redentore, tolta ivi con non per prima pensati ghiribizzi, e con nove, e peregrine invenzioni a rappresentarsi a concorrenza altresì di due Forestieri, ma però condiscipoli sotto lo stesso Maestro, Cristoforo, detto da alcuni da Modona, e Galasso da Ferrara. Non istarò qui a rammentarvi quanto ella fosse lodata questa manifattura, per quel che comporta un tanto inventare, in un sì rozzo secolo, dagli stessi Carracci, dopo il gran Buonarroti; e perciò non potesse non commendarsi dal dotto Vasari nel fondo appena della ben lunga vita, ch'ei scrisse di un suo Niccolò Aretino.

Piuttosto due altri lavori, fatti a concorrenza di stranieri, vorrò qui raccordarvi. Il primo è il già noto per lo strano paragone dello smisuratissimo S. Cristofforo, opposto di poi per ischernone alle troppo diminuite figure dell'avversario, e che vedrete entro il gran tempio di S. Petronio (2). Questo allor succedette che venuto (andato per ciò, non mai chiamato, scrissero il Vasari, e l'alteramente citato Ghirardacci) Buffalmacco (3), (l'unico

(1) Jacobo di Paolo è pittore diverso da Jacobo Avanzi. G. G.

(2) Si vedeva: V. T. 2. pag. 353. n. (1)

(3) Il Vasari nella vita del suddetto Buonamico, e il Malvasia, seguitandolo, non solo nel suo libro le Pitture di Bologna. 1686. ove gli inserì questo discorso, ma ancora nella Felsina Pittrice in questo tomo primo pag. 29. dice lo stesso; e pure egli è evidentemente falso, perchè Bartolomeo di Bolognino Bolognini detto della Seta nel suo testamento delli 10. febbrajo 1408. Rog. di Lodovico Codagnelli, e Cola Marzapesci, lascia che — si finisca, e si dipinga ec. la sua

(1) Vedi alla pag. 31 le due note inedite dell'Autore che per errore fu messo (Z).

(2) L'Autore non aveva osservata la tavola di Giotto, che era nella Chiesa di s. Maria degli Angeli fuori di Porta s. Mammolo (ora ad uso profano), della quale quattro caselle con Santi vedonsi sull'atrio della P. Pinacoteca di Bologna e la casella di mezzo colla B. V. e Bambino fu trasportata alla I. R. Pinacoteca di Milano. V. a pag. 137 n. (1) del tomo secondo di quest'opera; ed il discorso di G. P. Zanotti qui sopra.

di quel paese, al quale mai venisse una sì fatta tentazione di passare a competere co' nostri) a *lavorare a fresco nella Capella de' Bolognini, cioè nelle volte alcune Storie*; vedutosi sorgere a' fianchi, e all'incontro in quelle colonne le Pitture, che osserverete de' medesimi così grandiose, e di tanto miglior gusto, restò confuso, e se ne partì mortificato: che appunto è ciò che scansa, e sospisse in queste poche parole l'accorto Scrittore di Vite: che *da non sò che accidente sopravvenuto, non le finì*. Non vi occorsero però quei non meno ridicoli, che chimereggianti ripari, e difensivi, per quelli sottrarre a' pericoli delle pioggie, come se fossero state colorite sulle tegole, e sovra quel tetto, non coperte da esso, e sotto a quei voltoni quelle, che non potrete non riconoscere, e confessare per debilissime operazioni, degne non so se più di compassione, o di riso; E l'altro, che potrete più compitamente leggere nelle stesse Vite del Vasari, in quella di Vitore Scarpaccia, o Carpaccio, ciò che fece il detto nostro Avanzi, a concorrenza d'Aldigieri da Zevio, ed anche di Sebeto da Verona, nella stessa Città nel Palagio già de' Signori della Scala oggi del Podestà, in Casa dei Conti Serenghi: ed in Padova nella Chiesa del Santo presso alle Cappelle, che vi avean dipinto, e vi doveano altresì dipignere i più valentuomini, chiamati da tutte le parti a competenza, dopo la tanto veramente bella a quei tempi di Giotto; concludendo in fine; che dipinse fra l'altre tante cose il nostro Avanzi a *fresco due trionfi bellissimi, e con tanto artificio, e buona maniera, che affermava Girolamo Campagnuola, che il Mantegna li lodava come Pittura rarissima*. E altrove che di tutte l'opere quella di Jacopo Avanzi fu tenuta la migliore.

A Jacopo fra gli altri successe Lippo Dalmasio, del suddetto Jacopo ei pure Discepolo, benchè di Vitale piuttosto imitatore, non solamente nel genio particolare di figurare per lo più immagini di Maria Vergine nostra Signora; sicchè ereditando un tal soprannome dal detto Vitale, Lippo dalle Madonne anch'egli fosse detto; ma nel dare ancora ad esse una bellezza, ed una grazia mista di tale modestia, e gravità, che nel contemplarle talvolta il gran Guido Reni soleva

dire, essere quelle loro idee sovra ogni maggior sforzo dell'arte, e partecipar del divino. Nella cotidiana rimodernatura, anzi totale reedificazione de' troppo antichi nostri edifici, sonosi per ciò elleno andate per lo più conservando, segatisi i muri, ed in grossissimi telai incastrate nuovamente muratesi entro le più prossime chiese, e nelle moderne fabbriche; onde potrete per tutto a vostro talento vederne, considerarle, e sapermi poi dire, in qual siasi altra Città ne abbiate mai osservato in maggior copia, e più ben fatte di questo tempo. Il simile, e per lo stesso rispetto vi avverrà delle servatisi, e trasportatesi Immagini Sacre dei suddetti Vitale, Lorenzo, Simone, Jacopo, Cristofforo, ed altri suoi antesignani, o talora concorrenti. Di quelle però similmente parlo, che furon dipinte sul muro; perchè delle mobili fatte sull'asse in campo d'oro, per lo più con quei spartimenti piramidali, e che servivano per tavole di altare, poche più esposte si vedono, come che tutto il di condannate dalla moderna pompa a ritirarsi entro le Sagrestie, ed a cedere innocentemente l'antico lor pubblico posto a' più sublimi sfoggi dell'Arte. Nel fine della ben longa vita di un Lippo Fiorentino, fè incidentemente qualche pò di menzione del nostro, il Vasari, che gli aggiunse ancora per iscolare, del maestro migliore, Galante da Bologna, del quale si pregia aver disegni entro il suo libro.

Io, per dir sempre il vero con l'evidenza di fatto quando ella si può avere, non lo trovo così eccellente nella Nonziata, che potreste vedere sulla casa del famoso Chiromante Cacles. Ben noto un grand'avanzamento in Pietro di Giovanni, che fu de' Lianori, in Michele di Matteo, che fu de' Lambertini, in Bombologna, in Severo, in Alessandro Orzini, in Orazio di Jacopo, in Benedetto Boccadilupo, in Giacomo Danzi, ed altri del detto Lippo discepoli, e de' quali tutti potrete osservare infinità d'opere se vi aggrada, e pure miseri avanzi di tante, e tante ite a male. Pare però, che a tutti prevalessero Giacomo Ripanda, e Marco Zoppo, che si arrischiaron più de' suddetti, e d'ogni altro i profani lavori, ad istorie grandi, anzi a nov studi sull'antico gusto de' Secoli migliori, sottraendosi dalle passate angustie, e dalle stitichezze.

Dilatossi perciò al pari di tutti, che operarono in quei tempi, il lor nome, e furono desiderati, e graditi anch'essi in altre città. Del Ripanda vedevasi già in Roma in SS. Apostoli la cappella dipinta tutta al Cardinale Bessarione, e altre in S. Uomobuono. Nella Madonna del Popolo altre attribuite ingiustamente al Pinturicchio, e nel Palazzo dei Signori Conservatori di Roma in Campidoglio, il trionfo di un Re di Persia, forse Ciro, e la intrepidezza di Bruto in veder tagliar la testa ai figliuoli, cred'oggi anche restata in piedi di tante, che vi erano. Non contento osservare il naturale, fu dei primi che cominciasse a disegnar dalla Statua, e ricavarne i bassi rilievi, e che avanti ad ogni altro si ponesse a ritrar' in disegno la colonna Trajana. Lo riferisce il Volteranno nel lib. 21. della Antropologia ivi: *Floret item nunc Romae Jacobus Bononiensis, qui Traiani Columnae picturas omnes delineavit magna omnium admiratione, magnoque periculo circum machinis scandendo*. Di Marco Zoppo, del quale vedrete pure andarsi sostenendo, oltre qualche tavola, molte facciate di antiche case sù per lo Mercato di Mezzo, Orefici, Spaderie, in casa Fontana in S. Mamolo, in casa Zagoni da Piazza, e altre dipinte con quadratura, e figure a fresco sulla calce, all'uso di quei tempi, parlò con molto decoro il compito Vasari nella vita dello Squarcione, anzi del Mantegna, con la quale ingroppo il detto Squarcione, Dario da Treviso, Stefano Ferrarese, Nicolò Pizzolo, e l'altro detto Marco. Racconta di Andrea Mantegna, come la concorrenza di Marco Zoppo Bolognese fra gli altri gli fu di non piccolo aiuto, e stimolo all'imparare. E registrando di tante opere, che fece, in Padova nei Frati Minori una Loggia, che serve loro per Capitolo, ed in Pesaro una Tavola, che è oggi nella Chiesa nuova di S. Giovanni Evangelista, conclude finalmente, che *ritrasse in un quadro Guido Baldo da Monte Feltrio, quando era Capitano de' Fiorentini*.

Ed ecco qui ristretto in pochi detti (privi affatto d'ogni artificio di esagerati cavilosi sofismi, e di falacie; di mendicata d'altronde intempestiva erudizione, e dinotate a caratteri cubitali, impugnate massime perchè appoggiate solo al mero senso, che all'uso delle odierne sperienze, altro non cercano, e non curano, che una nuda, e sincera evidenza di fatto) quanto ho stimato bene, che voi prima sappiate circa ciò, che riguarda l'antichità presso di noi della Pittura. Eccovi le più patenti, e sicure operazioni presso di noi de' più vecchi pennelli, le quali torno a dirvi, in antichità di tempo, fan vedersi onninamente

sopra le più annose, e decrepite, che abbia mai preteso, e mostrato fin'ora qual siasi altra città, quando in anteriorità poi di valore appariscano inferiori alle susseguenti di Cimabue, ma più di Giotto, ed alle quali non giungono quelle dei Maestri, che nello stesso tempo di quei due presso di noi fiorirono. E questo solo è stato quanto si è detto sin'ora, e si dirà sempre: Questo il vero, non adulterato sistema: Questa la sincera, non distorta massima. Se il confessarsi perciò in tal guisa Giotto, anzi l'acclamarsi per lo più stimato in ogni altra città, o priva affatto, o più di noi scarsa in quei tempi di Pitture, e di Pittori, che di Pittore, e di Pittori avessero cominciato anche prima a meritare il nome: Se in riconoscerlo in tal modo per lo più fortunato in sentirsi esaltato da tante erudite penne, che vengono in sequela a quelle nazionali, che furono le prime a spiccare per quel suo stesso Ciel nativo voli sublimi all'Eternità, sia un *discorrere con poca onorevolezza, anzi con avvilimento di esso*, e de'suoi valentissimi seguaci, de' quali si fè conoscere tanto sempre copiosa, e ferace quella nobilissima, e dottissima Nazione, io me ne rimetto al vostro disappassionato giudizio, o cortese Lettore.

Ma lasciam qui per grazia le ingiuste altrui querele, o artificiose doglianze che sian si, non da altro però maggiormente cagionate, e promosse, che da una interna amarezza, e disgusto insoffribile, che possano i Bolognesi, a simiglianza di quei tanto strepitosi Decennali, pubblicar ben presto anch'essi un'altrettanto ben provato catalogo di antichissimi non meno, che insignissimi Artefici, i quali dedurranno una più mirabile origine, non da quell'*inter Dipintores*, che è poco dopo il 1200., ma da quel *Pictoribus*, de' quali compose sino ai tempi della Romana Repubblica, una delle sue tanto celebrate Atelane il nostro L. Pomponio bolognese. I quali, dico, giustamente vanteranno la prima loro discendenza, non da una ruga popolare di Pittori, che all'uso cotidiano, e comune dell'altre maestranze più vili, coabitando in una stessa contrada, ad essa abbiano dato il lor nome; ma da una reale, e vera Scuola d'Artefici, de' quali non potè non abbondare Felsina, capo, e Reina della prima, e vera Etruria, se volle poter provvedere d'immagini, non solamente le dodici città a lei suddite; ma l'istessa Roma, che appunto è quell'*ingenia Tuscorum* non meno, che *Graecorum*, che *figendis simulacris Urbem inondaverunt* di Tertulliano nel suo Apologetico.

Sospendiamo successivamente per ora le già sopra addotte vetustissime immagini, e in conseguenza la tanto a noi rimota non solamente ma la più prossima ancora antichità

Cappella (se non fosse dipinta alla sua morte) che è in S. Petronio ed è la quarta a mano manca entrando in Chiesa ec. e descrive le cose che si debbono dipingere, e sono quelle stesse che al giorno d'oggi si vedono. Buonamico suddetto morì del 1340 come dallo stesso Vasari: e di esso fa menzione il Boccaccio nel Decamerone, scritto poco dopo il 1348. sicchè morì da 60. anni prima del testamento suddetto. Si aggiunga, che, da molti antichi, e sicuri documenti, si ricava che del 1390. si cominciò a fabbricare questa chiesa come è scritto di sopra. Guida di Bol. 1782.

dell'Arte in primo luogo a principio proposta, nè memorati vecchi Artefici rincontrata, ed in Marco Zoppo giustamente sospesa. Passiamo pure a cose maggiori, e del vostro buon gusto più degne. All'eccellenza cioè dell'arte, che in secondo luogo vi fu da me sopra accennata, e promessa. E qui sì, che Bologna comincia a non voler cedere a qual siasi altra città per darsi a conoscere impareggiabile in Francesco Francia, ch'altri non riconobbe a se stesso eguale, che Pietro Perugino. Lo stesso Giorgio Vasari non sa di essi parlare che nella seguente forma: che per essi levossi via quella certa maniera secca, cruda, e tagliente, che per lo soverchio studio avevano lasciata in quest'Arte Pietro della Francesca, Lazaro Vasari, Alessio Baldovinetti, Andrea del Castagno, Pesello, Ercole Ferrarese, Gio. Bellino, Cosimo Roselli, l'Abate di S. Clemente, Domenico del Ghirlandajo, Sandro Boticelli, Andrea Mantegna, Filippo, e Luca Signorelli, i quali per isforzarsi cercavano fare l'impossibile dell'Arte con le fatiche, e massimamente ne scorti, e nelle vedute spiacevoli, che siccome a loro erano dure a condurle, così erano aspre a vederle; e che ancorchè la maggior parte fossero ben disegnate, e senz'errori, vi mancava pure uno spirito di prontezza, che non ci si vide mai, e una dolcezza ne' colori unita, che la cominciò ad usare nelle cose sue il Francia Bolognese, e Pietro Perugino, e che i Popoli nel vederla corsero come matti a questa Bellezza nuova, e più viva, parendo loro assolutamente che non si potesse giammai far meglio, ec. Così anche per avventura non isdegnò giudicare la stessa feracissima produttrice d' insigni artefici Firenze, del Perugino, trattenendolo, ed impiegandolo per molti anni in quantità di lavori; e così quelli stimando, che talora per una sua tavola si volle dare a certe Monache tre volte tanti denari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e far fare loro una simile di mano propria del medesimo. Francesco presso di noi non incontrò minor sorte nella vantaggiosa rivendita de' suoi quadri, pochi anni ancora sono a rigoroso prezzo esitatisi. Non fu in minor pregio anch'egli presso ai Principi, e al suo supremo valore cedettero tutti gli altri Artefici, e fecero le Città a gara per aver dell'opre sue, che nell'erudito vostro viag-

gio geniale avrete potuto osservare in Parma, in Reggio, in Cesena, in Ferrara, senza Imola, Faenza, e simili che memorate non furono. Non vi sarà perciò discaro, cred'io, che le altre qui vi mostri a suo tempo, se non per altro, per una certa venerazione, ed un dovuto rispetto a quei primi, che appersero la più prossima strada al vero ben fare, che successivamente trovò l'ultima perfezione nel divino, e non mai abbastanza lodato Rafaele, che a costoro succedette. Come fu egli allievo di Pietro, così con Francesco, tanto prima di lui nato, tenne stretta amicizia per via di lettere. Si concambiarono disegni, e si mandarono l'un l'altro il proprio ritratto. Si celebrarono con Sonetti, e tale, e tanta fu la stima che del Sanzio tenne il Francia, che in un di essi lo riconobbe, e confessò di sè maggiore, e d'ogni altro il Maestro. Impossibile perciò si rende a credersi il supposto, e scritosi error suo, e la vana presunzione; e tanto meno la per essa divulgata sua morte, nel vedersi superato dal paragone della santa Cecilia; vedendosi pitture da lui fatte dopo che si vuol morto, e nelle quali osserverete quanto s'alzasse di maniera, e di accostarsi tentasse all'impareggiabile Urbinate.

Non si estinse dunque allora Francesco; nè dopo la sua vera morte, con lui s'estinse la sua Scuola famosa per tutta l'Italia, e pure taciuta, e non posta con altre di minor conto. Giacomo di lui figlio mirabilmente la sostenne insieme con Giulio cugino (1) e Gio. Battista nipote, oltre Lorenzo Costa, il Chiodarolo, e simili, che le accrebbero fama, e splendore, come dall'opere di tutti assai belle vi si darà a conoscere. Validamente si oppose all'altra, che in faccia gli apersero i da lui distacchi compagni, e condiscipoli, Biagio Pupini, Amico, e Guido Aspertini, Innocenzo Francucci, detto l'Imola, il Cotignola, e simili, ed altri d'altri Paesi, passati per approfittarsi a questa gran scuola, costituendo lor capo, e maestro Bartolomeo Ramenghi Pictor Bonon. antiquam propter originem Avi è Bagnacaballo oppido, Bagnacaballus dictus, Raphaelis de Urbino discipulus scrisse il Bumaldo. Osserverete non potersi negar veramente, che in un certo morbidico, e carnoso colorito, da nissun'altro prima praticatosi, non superasse tutti, e i migliori; ch'è per avventura quella maniera più dolce, e più sicura, più unita di disegno, e di colorito di che gli dà lode il Vasari. Vedrete esser an-

che stato il primo a rappresentare i putti così graziosamente carnosì, bozzotti, e polputi che anco a' nostri tempi non isdegnarono Guido, e l'Albani osservarne, e lodarne la pastosa sagoma, ed imitarli. Lo superò Innocenzo nella finitezza, nella giustezza de' contorni, nella erudizione, e nella eleganza con che noterete essersi in tal guisa accostato a Rafaele, che lo giurereste uscito di sua scuola: il perchè per non restargli nel disegno, ed in queste parti inferiore il Bagnacavallo, se ne passò a Roma al vero, e vivo archetipo: stimando sua gran sorte, di maestro divenir discepolo del primo maestro del mondo. Non è perciò vero quanto opposero a questo onorato uomo, e dabbene i gran letterati di quel felice secolo, e di quella gran corte, que' medesimi che la falsa morte del Francia avean divulgata, e fatta scrivere a Giorgio, per impinguare anche in tal modo viappiù le glorie del loro prediletto: cioè che colà si portasse Bartolomeo per competere col divino Artefice nella chiesa della Pace, quando vedrete, la compelenza esser seguita dopo il suo ritorno, nella Madonna della Pace in Bologna, (1) non in quella di Roma; co' suoi emuli Giacomo Francia, e Innocenzo da Imola, oltre l'Aspertini, maestro Biagio, e l'Cotignola, non con Rafaele, che ingegnossi d'imitar poi sempre, e propose in imitazione agli altri.

Ma se nel colorito passò tutti i Pittori del suo tempo in Bologna il Ramenghi, e se passò i medesimi nella correzione il Francucci, venne successivamente superato l'un e l'altro da' discepoli in grandezza di stile, in un più arricchito contorno, in una più copiosa, risoluta, e bizzarra invenzione. L'osservate nelle cose di Orazio Samacchini, che in sua gioventù fu ammesso con gli altri migliori Artefici in Roma nelle storie di Sala Reggia, in quelle del palagetto del Papa entro il Bosco di Belvedere, in concorrenza de' Zuccheri, nel palazzo de' Signori Vitali a Città di Castello, e altri luoghi. Lo noterete in quelle di Prospero Fontana, che prim'anche della Lavina sua figliuola, pittrice poi di Papa Gregorio XIII. fu anch'ei pittore Pontificio. Lo vedrete in quelle del grazioso Lorenzino Sabbatini, Pittore in capite del suddetto Gregorio, e che a concorrenza de' suddetti Zuccheri, e altri più insigni Artefici di quel secolo, diè saggi del suo valore nella stessa Sala Reggia, in cappella Paolina, nella galleria, e altrove; che però ben giustamente meritò l'uno la degua commemorazione che di tutti e

tre viventi ancora, ne fecero il Vasari, il Lomazzi, il Borghini, ed ultimamente il Baglione, che ne compendì talora la precisa vita.

Spiacemi che lo stesso succeder qui non possa in quelle, senza paragone assai migliori, di Francesco dell'antichissima, e nobilissima Famiglia de' Primaticci, detto il Bologna, ed anche l'Abate, per esser stato creato da Francesco primo Re di Francia (a' servigi del quale visse poi sempre) non solo Camerier d'onore, ma Abate di S. Martino: perchè non si tosto uscì dalla scuola del Francucci, ed ebbe appresso il colorire del Bagnacavallo, che ci lasciò privi per sempre, e dell'opre ammirande del suo erudito pennello, e di una scuola, ch' avrebbe aperta famosa al pari d'ogni altra in sua patria. Lo stesso poco mancò non ci avvenisse di Pellegrino, nato ad un tal mastro Tibaldo da Valsolda stato di Milano, che passato in Bologna dopo un suo Zio ad esercitarvi l'arte del muratore, e ammogliatosi, del 1522. v' ebbe questo Figlio, Pellegrino Tibaldo poi detto, ancorchè de' Pellegrini fosse il suo antico, e vero cognome. Perchè non si tosto Maestro già divenuto, uscì della scuola del Bagnacavallo, e su quel gusto ebbe dipinto a fresco qualch'opere entro i privati palagi in Bologna, che ad esempio, anzi ad esortazione del Maestro, passatosene anch'egli in Roma, si compiacque tanto della terribilità di Michelangelo, che a quel gran stile tirò poi sempre. Fu Pittore anch'egli non solo ma come il coetaneo Primaticcio, al rilievo; e all'architettura, con mirabil riuscita died'opere; onde d'ordine di Filippo Secondo chiamato a Madrid, a dipingere, e ornar di stucchi quell'Escoriale, che fu l'ottava maraviglia del Mondo, e per lo quale avea dato anch'egli un suo disegno, fece colà fortuna, accumulò ricchezze, e ritornò carico d'onori, e di gradi. Ma non perchè mai potesse aprir per ciò scuola in Bologna, non è che di Maestro di tutti quei nostri che a lui succedero, non meritasse il nome; mentre sull'opere famose, che di un sì grand'uomo qui vedrete restateci, studiarono poi sempre tutti, non eccettuando, ne gli stessi Carracci, che più volte le copiarono, e a copiarle per approfittarsene, i loro Scolari mandarono.

Del Primaticcio, fu allievo Niccolò Bolognese, se non di origine, per contratto almeno presso di noi lunghissimo domicilio, come ve ne faranno testimonio gli eruditi bei fregi nel palazzo Volta, nel palazzo Leoni nel palazzo Poggi (2) e altrove, senza l'altre opre in pubblico, e ciò

(1) Giulio Francia era fratello di Giovanni e figliuolo ei pure del famoso Francesco, come per documenti autentici dimostrerà il Ch. sig. Ottavio Mazzoni-Toselli in una memoria che promette dar in luce sopra gli artisti bolognesi. G. G.

(1) V. pag. 119. n. (5).
(2) Nella nota (1) a pag. 153 di questo tomo si da notizia che Petronio Buratti fece incidere tutte le pitture di P. Tibaldi e di Nicolò Abbati fatte nel Palagetto Poggi ora Università

che dipinse nella facciata della sua Casa, che si vede anche nel Borghetto di S. Francesco, ove abitò sempre, e vi morì sua madre. Fu condotto anch'egli con altri da Francesco in Francia, e l'aiutò in quelle operazioni, che saranno sempre memorabili al mondo, e che han fatto giustamente scrivere a Monsieur FeLIBIEN: *restar gl'ingegni Francesi obbligati al Primaticcio ed a Messer Niccolò di molte bell'opre; e potersi ben dire, essere stati li primi, che portarono in Francia il gusto Romano, e la bella idea della Pittura, e Scultura antica.* Il Tibaldi anch'egli introdusse in Spagna il più bel modo del dipingere italiano, partecipandolo colà a un Ronolo, a Luigi di Carabajal, a Giovanni Fernandez Muto, e simili: siccome in Bologna della sua scuola uscirono Girolamo Miruoli, Gio. Francesco Bezzi, detto il Nosadella, ed altri ma particolarmente Bartolomeo padre, e maestro degli altri tre Passerotti, che fondò una scuola, ed aperse un'Accademia famosa allora per tutta la Lombardia. Di lui anche vivo fecero onorata memoria il Vasari, e 'l Borghini per li ritratti de' Pontefici, e Cardinali padroni, da lui egregiamente condotti, per disegni di quella sua gran penna, e per quel tanto desiderato *Libro di notomie, d'ossature di carne, in cui mostrava come si dee apprendere l'arte del disegno per metterlo in opra.* Uscì dalla scuola del Tibaldi altresì Ercole Proccaccini, Padre di quel Camillo, e di quel Giulio Cesare così famosi in Milano, ove trasferitisi per le note risse co' Carracci, dimorarono poi sempre: lodati per ciò tanto, e meritatamente da tutti gli scrittori, dal Bosca, dal Santagostini, dallo Scaramuccia, e da quanti altri hanno avuto sorte di vedere il gran fresco del giudizio universale nella truna di S. Prospero di Reggio, l'istoria grande della Vita di S. Rocco, oggi nella famosissima Galleria Estense, (1) e fatta a concorrenza della tanto celebrata Limosina dello stesso S. Rocco di mano di Annibale: nel duomo di Piacenza i lavori fatti alternatamente, e a concorrenza col gran Lodovico Carracci, le tante opere per le chiese di Milano, con le

quali concorse col Morazzone, col Cerani, ed altri; senza le tante che qui vi farò vedere, di Camillo però solo perchè Giulio Cesare statuario prima, in Milano solamente cambiò nel pennello lo scarpello, e nella Pittura divenne altrettanto bravo, come nell'opere lasciate in quella gran città vi sarà stato dato a conoscere.

Dal Nosadella apprese i primi principii Bartolomeo Cesi gentil pittore; siccome da Prospero Fontana appresi gli avevano il sopradetto Camillo Proccaccini, e Dionigi Calvart, i quali ugualmente che gli antedetti Samacchino, Sabbatino, Passerotti, e simili loro coetanei vedrete, se ben gran pratici, e copiosi, essersi nondimeno allontanati affatto dal pastoso colorito del Bagnacavallo, dallo studio elegante del Primaticcio, e dal maestoso risentito del Tibaldi, non meno che ne stessi tempi in Roma ancora recedessero dal dotto, e corretto disegno di Raffaello, e dal terribile risalto di Michelangelo i pittori di Sala Regia, che dopo a i due gran Maestri succedettero. Solo Lodovico Carracci, dell'istesso Prospero discepolo anch'egli, quello fu che dalla maniera ammanierata appunto, e dilavata de' suddetti, non solo seppe scostarsi egli prima, poi tenervi successivamente lontani Agostino, e Annibale, suoi secondi cugini, e discepoli, che a riparare anco l'arte dall'iminenti rovine coraggiosamente si pose ch'è ciò, che in queste precise parole annotò anch'essa la penna d'oro del dottissimo monsignore Agucchi, sotto il solito finto nome di Graziadio Maccati, cioè: *che si perdeva quasi affatto il riconoscimento del buono, e sorgevano nuove, e diverse maniere lontane dal vero, e dal verisimile, e più appoggiate all'apparenza, che alla sostanza, contentandosi gli Artisti di pascere gli occhi del Popolo con la vaghezza, de' colori, e con gli addobbi delle vestimenta, e valendosi di cose di quà, e di là levate, con povertà di contorni, e di rado bene insieme congiunte, e chi per altri notabili errori vagando, si allontanavano in somma largamente dalla buona strada, che all'ottimo conduce.*

da questi due grandi Uomini; esse sono tavole XLI nelle quali vengano comprese le due grandi storie che sono nella Cappella Poggi nella Chiesa di S. Giacomo maggiore di Bologna. La descrizione e le vite dei due Pittori e opera di G. P. Zanotti. Non è tampoco da tacersi che in fine alla vita di Niccolò Abbati avvi una ben ordinata descrizione delle moltissime esimie dipinture di esso Niccolò, che a Fontainebleau prima della distruzione di quella R. Galleria esistevano fatta dall'Perudito Pietro Mariette. L'Algarotti si trovò presente al disfacimento di questo insigne lavoro. Leggesi la sua Lettera scritta di colà al Beccari inserita nel tomo settimo delle *Lettere Pittoriche* a pag. 369 edizione Milanese.

(1) Per la vendita della celebratissima Galleria Estense questo quadro, ed altri capi-d'opra passarono ad arricchire la elettorale ora reale galleria di Dresda. Il regnante Arciduca d'Austria Duca Ser. di Modena ha raccolti altri preziosi quadri e composta nuova ben riguardevole Pinacoteca. G. G.

Ma che mentre in tal modo s'infettava (per così dire) di tante eresie dell'arte, questa bella professione, e stava in pericolo di smarirsi affatto, si videro nella Città di Bologna sorgere tre soggetti, i quali essendo strettamente congiunti di sangue, furono tra loro non men concordi, ed uniti col proponimento di abbracciare ogni studio, e fatica, per giungere alla maggior perfezione dell'arte.

Che furon questi Lodovico, Agostino, e Annibale Carracci Bolognesi, de' quali il primo era cugino degli altri due, ch'erano fratelli carnali, e come che quegli fosse maggiore di età, fu anche il primo che si diede alla professione della Pittura, e da lui riceverono gli altri due i primi ammaestramenti dell'arte; e perchè tutti e tre erano felicemente dotati di quel dono di naturale abilità, che tanto a quest'arte assai difficile si richiede, ben presto si avvidero, che conveniva ripare al cadente stato di essa per la corruzione sopraddetta, ec.

L'istesso scris' anche il Baglione, quando paragonando i Carracci alla Fenice, conclude, *che la Pittura la quale col disegno, e col colorito sotto Michelangelo, e Raffaello era nata, pareva fatta languida, e dal tempo in parte essere stata abbattuta. quand'ecco dopo gran giro si è ella veduta per gloria del nostro Secolo, ne' Carracci felicemente rinnovata: e che tutto in poche parole era stato prima ristretto dal Dolcini, quando chiamolli, lapsanti Pittura suffecti Hercules.*

Lasciato dunque Lodovico il furioso troppo, e l'ideale del sopradetto Fontana maestro, e opposti al languido troppo, e chimerico del Proccaccini, e del Calvart, suoi condiscipoli sotto lo stesso precettore, riprese, lo tralasciandosi da ogn'altro, giudizioso risalto del Tibaldi, e la corretta grazia del Primaticcio: nè di ciò contento, passò prima de' Cugini a Parma a ripescare la purità del Correggio; indi a Venezia a cercare il colorito di Tiziano, la disinvoltura, e nobiltà di Paolo, e le mosse del Tentoretto; formando di tutte queste particolari doti un giudizioso compendio, ed un prezioso estratto, oltre, e fuori del quale più non resti che desiderarsi per ultimo compimento della Pittura. E questo si veridicamente può dirsi quel *Vello d'Oro*, che prima de' Cugini riportò egli alla Patria, e partecipò loro; quello per avventura, che con sua direzione ed aiuto fè esprimere ad essi, anche giovanetti, nella prima sala Favi, forzato a figurare egli poi da se solo (se non quanto due pezzi sotto i suoi disegni lasciò colorirvi ad Annibale) più aggiustatamente i fatti

di Enea. Cesse ad essi l'offerta a lui prima lavoro della Galleria Farnesiana, che ad ogni modo, a' replicati prieghi di Annibale, che per tale effetto venne anche a levarlo di Bologna, ed a colà trattenerlo per 13 giorni, bisognò che dal suo presentaneo consiglio, e ritocco sentisse l'ultima mano. Questa è un'operazione, che bravamente contrasta co' Vaticani giudicii, e con le Ghigiane loggie; osservandosi tutto di ripieno, non meno di bravi disegnanti il palazzo Farnese, che si continuo studiosi giovani a ricavarne i nudi di Michelangelo nella cappella di Sisto IV., ed a copiare le storie di Raffaello nel Palazzo Papale, e alla loggia Ghigi. Perchè (come scrisse il Baglione) *per opera d'invenzione, di ornamenti, di capricci con nudi di favole, e d'istorie diversamente condotte, non si può sperar cosa più perfetta; e chiunque la vede, dalla verità è sforzato a dirne bene, per maligno ed invidioso, ch'egli sia, per esser questa delle più belle opere, che a' nostri tempi abbia inventato l'ingegno, ed espresso la Pittura.* Lo simile non dubito punto sarete forzato qui a dire nel rimirare il famoso Cortile di s. Michele in Bosco, dipinto dopo il detto suo ritorno di Roma da Lodovico; studiansi a tutte l'ore in esso si dà forestieri, che da' paesani, la grazia, e la giustezza del Sanzio nelle femmine tentanti il s. Benedetto: la purità angelica, e il vivo colorito del Correggio nella pazza che s'incammina al Santo per impetrare la sanità: la naturalezza, e 'l bell'impasto di Tiziano nell'incendio di Monte Cassino: la nobiltà di Paolo, e la ricca composizione nel Totila genufflettentesi coll'esercito vittorioso al s. Abate: la bravura, e le mosse strepitose del Tentoretto nello spiritalo, ma più ne' Monaci affaticanti ad ismorzare il foco, di cui esca è divenuta la cucina: i ben'intesi nudi del Buonarroti ne' muscoli torsi di coloro, che operano indarno attorno al sasso, da diabolica forza renduto immobile; oltre i così ben risentiti giganti, o termini che lateralmente quelle copiose storie arricchiscono, e ricingono; palesandosi anche quest'atrio per la maggior scuola che sia restata a' posteri, in esempio del maggior colorito unito al maggior disegno. Lo stesso potrete ravvisare in qual siasi tavola, ch'entro le nostre chiese io sia per farvi vedere de' tre grand' uomini, massime nelle tante di Lodovico, che con manifesta evidenza, contraria a ciò che l'Albano, altrettanto poco amorevole a Lodovico, quanto amico d'Annibale, scrisse, e fece scrivere ad altri, noterete eccedere di gran lunga, e senza pari il numero delle dipinte, e quivi, e altrove da' due Cugini. Darsi egli a conoscere in quelle

il più fondato, il più risoluto, il più terribile, il più grazioso Maestro, che sia mai stato al Mondo; nè in alcuna di esse ne' primi anni anche operate, aver mai mostrato l'addossatagli falsamente a principio *maniera Procaccinesca di Camillo Procaccini*, da lui tanto abborrita, ed impegnata in ogni tempo, e in ogni luogo, ciò riconoscendosi particolarmente nel Duomo di Piacenza, ove ad istanza di Ranuccio Farnese Duca di Parma, lavorò quattr'anni a competenza dell'altro suo già discepolo, non mai maestro.

Ma benchè in questa nuova mutazione, ed ultimo termine presso di noi della Pittura, anzi in un così prodigioso avanzamento della medesima in questi nostri Carracci, io mi figurai che voi solamente godiate, e vi appaghiate; e che però non più che tanto applicando alle infinite tavole, che sono per farvi vedere degli altri soprammemorati antecedenti Maestri, quelle di questi tre solo ansiosamente voi cerciate, e addimandiate, vorrò nondimeno credere, che non sieno poi per recarvi non poca maraviglia, e diletto anch'esse le dipinte da' discepoli, che da sì grandi Uomini uscirono; perchè sebben sembra che nulla più da desiderarsi lasciassero; non così poi i giardini pittorici d'ogni sustanzievol succo denudarono quelle tre api ingegnose, che alla nuova industria degli allievi qualche fiore, per cavarne non più meditate dolcezze, non restasse illibato, e non tocco. Quattro furono, che de' suddetti tre, anzi quattro Carracci estinti al danno ripararono: Non perelè veramente di tante, e di tutte l'egregie parti, che cumulate in quelli trovaronsi, al possesso giungessero; ma perchè in qualcuna averli forse superati può dirsi: Nella nobiltà, e celesti idee, come un Guido: negli eruditi ritrovi, e nell'espression degli affetti, come un Domenichino: ne' scherzi poetici, e nella grazia, come un Albani: nella forza del chiaro e scuro, e nel bel scompato de' colori, come un Guercino. E questi quattro solo, di tanti, e tanti, quegli sono, che aggiunti alli tre suddetti, o pur quattro Carracci anch'essi; senza il detto Francia, prima distruttore delle antiche seccagini; e senza li già memorati Primaticcio, e Tibaldi egregi pittori, l'uno del Cristianissimo, l'altro del Cattolico, manifestamente dimostrano quanto benemerita di quest'arte siasi resa in ogni tempo la nostra Accademia, evidentemente palesano Bologna, siccome alle altre città non dovere oggi

punto cedere in materia di pittura; siasi ò per la già dimostrata singolare origine, ed antichissimi principii in essa di così nobile professione; ò per la soggiunta or qui mirabile qualità de' dottissimi Artefici, che in ogni Secolo ha prodotti; così oggi non restare inferiore a qual si trovi più cospicua, nel numero parimente, ò quantità de' medesimi, che in lei si contano. Dove tutte le altre città d'un intero, stato, o provincia, di una, ò al più di due copie d'eccellentissimi pittori, capi di scuola si vantano, questa unica e per se sola, di molte, e molte si pregia; onde numero uguale di altra nazione a quello de' Pittori Bolognesi non trovasi nelle lettere del Marini, non vedesi nelle Vite del Baglione, non osservasi sin'ora in quelle del Bellori, non leggesi nel Ridolfi, se restituitosi a Venezia il suo Tentoretto, a Padova poi si renda il suo Guariento, il suo Carpaccio: a Verona il suo Paolo, Giorgione a Trevigi, Tiziano a Cadore, il Palma a Bergamo, a Brescia Muziano, al Friuli il Pordenone. Il simile della Toscana tutta, avvenendo che, piena di tante, e sì celebri città, potea ben fare che Firenze somministrasse al Vasari il suo Giotto, il Vinci, il Buonarroti, il Sarto: Siena il Peruzzi, il Mecherini: Volterra il Ricciarello: Cortona il Berettini, e lui stesso Arezzo. Lo stesso di Roma famosa per lo suo Cavallini, e per lo suo Giulio, se a Firenze restituisca il suo Michelangelo, ad Urbino il suo Raffaele, e il Baroccio, se a Pesaro lasci novamente il Cantarini, se i Zuccheri a s. Angelo in Vado: se ad Urbana (1) il Cagnacci, ed altri simili a' loro luoghi nativi, e che troppo saria lungo, e fuori del nostro istituto il ridire.

E di questi tutti, e tanti nostri ch'io vanto, si sono sempre ambiziosamente gloriati le più abbondanti gallerie, i più compiti studi, e più copiosi gabinetti, che al pari de' Raffaelli, de' Tiziani, de' Coreggi, ed altri di primo grido, hanno assegnato principal luogo a' tre Carracci suddetti non solamente, ma successivamente a Guido ancora, all'Albani, al Domenichino, e al Barbieri; onde da tanta stima di essi fatta vieppiù assicurato, abbia giustamente lasciato scritto Luca di Linda della città di Bologna, in essa *tutte l'Arti liberali esser fiorite sempre, ma particolarmente la Pittura*; e ci abbia non senza ragione aggiunti oggi noi pure, il dotto Fresnoy, alle altre tre famose scuole, Romana, Veneta, e Lombarda in quel suo

Romani, Veneti, Parmenses, atque Bononi.

E vaglia il vero, chi può dissentire dal fondato parere di questi, e d'altri scrittori, non conterranei, non patriotti, che la loro esorbitante parzialità scusino con quell'ampia licenza di Platone: che anche *bono viro Reipublicae causa mentiri permittit*: Non commentatori, che col vantaggio di dotta sposizione, conosciuto non dal Lancellotti, e perciò ripresone acutamente da Apollo presso il Boccallini, facciano dire al commentato Autore più di che intes' egli e che mai sognossi: Non finalmente Settarii, o Relatori che copiando l'un dall'altro ciò che scrissero i primi *peccorum ritu*, con Seneca *pergant, non quæcundum est, sed quæ itur*; ma stranieri, ma indifferenti, ma mossi dalla mera verità, e dall'evidenza di fatto, e che lo stesso sempre asserirono, quando pesatamente si voglia riflettere a tutti e tempi, e luoghi, ne' quali furono chiamati, e condotti i nostri Pittori per le più cospicue operazioni di pennello. Io qui non m'intendo di quel già detto nostro Franco, chiamato a Roma nello stesso tempo, e dallo stesso Papa, che vi chiamò Giotto, anzi neppure di quel Ripanda, che si accennò aver dipinto oltre tante chiese in Roma, le stanze del Campidoglio; non di quel Marco Zoppo, non di quel Jacopo Avanzi, che vi dissi, esser concorso con altri valentuomini di quel secolo a Verona, a Padova, e altrove con maggior lode, perchè in qual credito son' oggi presso di noi costoro, e qual conto tiensi di quell'opere di quei primi secoli, e rozzi, in onta di tante maraviglie, che da altri anch'oggi se ne fanno, oggimai quasi tutte dispettosamente abolite, e cassate? Non in somma del suddetto Sammacchini io qui favello, non del Sabbatini, non del Fontana pittori pontificii, bravamente meneggiatisi anch'essi in quel secolo dilavato, e fiacco in Sala Reggia, sotto le loggie, nella galleria, e ne regii quarti di quell'immenso Palazzo, nella cappella Paolina, e in tanti altri luoghi, ma di questi solamente qui parlo, che hanno operato dopo il secolo migliore, e più perfetto anch'essi: che hanno, dico, dipinto a fronte de' Vaticani giudicii, e delle Ghigiane loggie: dopo i saloni Veneti, dopo le cupole di Parma, quali aver posto credevansi l'ultima meta all'eccellenza dell'Arte. Le opere dunque di questi nostri ugualmente, che quelle celebrate, e studiate, sono per esempio (se de' Carracci si tratta) l'altre volte magnificata Galleria Farnese, e i Camerini, la volta nella stanza del giardino di Parma, e'l Duomo in Piacenza, la cappella Herrera in s. Giacomo degli Spagnuoli e le tre cappelle

di Antonio in s. Bartolomeo dell'Isola. E se de' loro allievi, le cappelle Pontificie a Monte Cavallo e a s. Maria Maggiore, gli sfondati alle stanze in Vaticano, e le Aurore Mazzarine di Guido. Le gallerie Verospi, gli sfondati Costaguti: e le tribune alla Pace dell'Albani. Le trune, ed i pennacchi a s. Andrea della Valle, ed a s. Carlo de' Catenari, e le cappelle in s. Luigi de' Francesi del Domenichino. Le volte alla Vigna Ludovisia, la s. Petronilla in s. Pietro, e la destinatagli, ma per la presta morte del Pontefice svanita, loggia della Benedizione del Barbieri; Oltre le cappelle del Santissimo in Ravenna, le gallerie a Bassano, le stanze di Apollo a Frascati, le storie di s. Nilo a Grotta Ferrata, le cappelle Nolfi a Fano, e quelle del Tesoro a Napoli; senza li tanti mobili quadri in qual siasi città di questi medesimi Eroi della Pittura, tutti ugualmente, e senza distinzione di maggioranza fra di loro sebbene per diverse strade eccellentissimi.

Dissi per diverse strade, rispetto alle sopra leggermente toccate precise, e particolari doti in ciascun di essi riconosciute, e notate, che ciascun di essi rendono ugualmente Maestri: che per altro, de' gusti poi non si può disputare, e divisi vedrete sempre gli affetti mossi, e regolati per lo più, ò da occulta inclinazione simpatica, ò da grata rimembranza amichevole. Roma, tenuta a corrispondere a chi abbandonati i paterni tetti, per farsi di lei cittadino, lasciò in essa col prezioso pegno d'opre immortali la spoglia ancor mortale, antepone al Reni il Zampieri, siccome per lo stesso rispetto preferisce l'accittadinato suo Annibale a Lodovico, che poco vide, o meno conobbe; la dove la Lombardia, ed ogni altra città in maggior venerazione tien Lodovico che Annibale, stima più Guido, che il Zampieri. Questa medesima loro Patria nativa troverete per simil contrasto divisa in fazioni: malamente sopportando gli Albanisti udire, che più profondamente Guido abbia inteso il nudo, ci abbia fatto vedere più belle idee ne' volti, abbia con brio più sfarzoso, e non più praticata leggiadria maneggiato il pennello; ed offendosi i Guidisti nel sentire, che ne bellissimi puttini tutti abbia superato l'Albani; che nelle sue copiosissime storie abbia mostrato più erudizione sempre, e discorso, e ch'abbia intrapreso sempre la sua ferace idea dottissimi spiegghi, non atteso alle sole mezze figure; così anche presso i primi, maggior pittore si è Annibale, che ingelositosi di Guido, gli portò sempre contro l'Albani, e'l Zampieri: e presso i secondi e maggior Lodovico, che stimò sempre più de' suddetti Guido, e lo disse di questi migliore. Così pugna in tal guisa ciascuno a favore del

(1) In sant' Arcangelo città di Romagna. Come si è detto nel tomo secondo pag. 58 n.

proprio Maestro, e per farlo apparir maggiore, introduce contro l'altro rigorose censure, intraprendere cavillosi discorsi, infrettuosi però tutti, ed inutili quandoche non gli affetti, non le passioni particolari, ma il buon gusto universale, ma la ben fondata comune estimazione si è quella, che a tutto suo piacere da fama all'opre, e nome agli artefici.

Ma non perchè voi sentiate fra i tanti allievi Carracceschi, di questi qui solo farsi maggior strepito, e più di tutti risuonare il nome, dovrà arrestarsi la vostra virtuosa curiosità, sicchè degli altri ancora di così copiosa Accademia non cerchiate, o non curiate: come a dire del Cavedone, del Garbieri, del Briccio, del Massari, del Facini, dello Spada, del Mastelletta, del Galanino, dell'Ansalone, e de' più parziali di Annibale, e che lo seguirono a Roma, come il Taccone, il Panico, il Badalocchio, il Pancotto, il Viola, che però più colà, che qui hanno lasciat'opere; dei quali tutti, siccome del dottissimo Tiarini, vedrete talora cose stupende, così piene d'erudizione, così aggiustate di disegno, di così tremendo colorito, che ben giustamente giudicherete, potersi dire anch'essi bravi maestri; e doversi compatire, e condonare a que' Passaggieri, che non totalmente, anzi nulla pratici di tante, e sì diverse, ma tutte belle, e buone maniere, tutte attribuiscono agli stessi Carracci.

Così anche vi soddisferete nelle moderne operazioni del Savonanzi, del Gessi, del Ruggieri, del Sementi, del Pesarese, del Sirani, e sua Figliuola, del Torre, del Canuti, del Caccioli, de' Cittadini, e tanti, e tant' altri; seguaci almeno, se non effettivi scolari di Guido, siccome di tanti altri dell'Albani, e altri del Barbieri; la modestia de' quali, come

che anche vivono, non mi permette far quella menzione, che a sè ne riserba la fama, che già ne porta il nome alle più rinvote contradde. Ve le accennerò ben io alle occasioni, ed a questi aggiungerò a tempo, e luogo le vaghissime opere di tanti Frescanti, e Quadraturisti, che hanno il lor nido, anzi la reggia in codesta città, e sublime capo de' quali, dopo il già morto Dentone, è il vivente anche col millesimo Colonna: conciosiachè unito questi al Mitello, diedero ambi, ed insegnarono di dare quella ricchezza; quel fasto, e quel lusso maggiore, che giammai meditasse peregrino ingegno, a sì fatti lavori: onde non è quasi città, non Potentato in Italia, che dell'opere loro non si pregi; oltre le reali stanze di Versaglia, in Parigi, e le sale reali in Madritte, dal lor leggiadro pennello maggiormente arricchite.

Ed eccovi finalmente rimostrato in questa diminuta forse troppo, e noiosa, ma veridica certo, e sicura relazione, ma necessaria per voi affatto antecedente istruzione, quanto mai passasse a principio, succedesse nel mezzo, e duri anche al presente presso di noi negli affari di Pittura. Eccovi candidamente svelate (se ben superficialmente qui per ora) le occulte a voi forse cagioni di que' tanto strambi pareri, di quei così lontani dal vero chimereggiati rapporti, e di quelle perfidiosamente sostenute contrarie opinioni, che ingombrano talvolta la mente, e amareggiano il diletto di chi mai uscito dal nido, stando alla sola, e semplice fede di chi appassionatamente scrive, alla Pietra Lidia dell'occulare ispezione non ha con voi ricorso: non incontra, dico la vostra sorte stessa, di restare dalla contraria evidenza di fatto manifestamente Disingannato, ed istruito; e vivete felice.

VITA

DEL CONTE CARLO CESARE

CANONICO MALVASIA

AUTORE DELLA

FELSINA PITTRICE

SCRITTA DAL CANONICO LUIGI CRESPI

Era ben di dovere, che volendo io proseguire l'opera della *Felsina Pittrice*, le vite continuando a descrivere di que' professori illustri della mia patria, i quali colle magistrali opere loro cotanto lustro le accrebbero, queste portassero in fronte la vita di un preclarissimo Patrizio, sì benemerito delle tre arti nobilissime, promotore cotanto indefesso di questa istorica serie, ed illustratore sì rinomato di tanti uomini celebratissimi, i quali siccome per lui solo può dirsi, che abbiano vita ancora presso di noi, dacchè posto ci ha sotto lo sguardo e le loro rispettabili effigie, e gli speciosi loro nomi, e le loro belle operazioni, così fossevi alcun altro, che il venerando volto di lui, le sue celebratissime virtù, ed il suo merito apertissimo riponesse in vista de' suoi cittadini da lui cotanto beneficiati; ed in quella guisa, che prima fra le Vite degli Accademici Clementini fu collocata dal Zanotti quella del General Marsili, come di quell'accademia zelante promotore, così fra queste fosse quella del nostro Malvasia, per la cui mercede riconosce la pittorica storia Bolognese e le sue epoche, e le sue scuole, e i suoi professori.

Dalle memorie, imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati raccolte dal Conte Valerio Zani, stampate in Bologna nel 1672. (ancora vivente il nostro Conte Carlo) e dalla cronologia delle famiglie nobili di Bologna del Dolfi, stampata in Bologna nel 1670. si ha, che dall'antico, e nobil ceppo de' signori della Serra, che passati a Bologna ad esercitare il totale allora Governo con titolo di Podestà, fermatovi il domicilio, sentirono poscia col tempo chiamarsi de' Malvasia, una a' tempi nostri delle più illustri e ragguardevoli famiglie di Bologna, decorata della dignità Senatoria, e che per tanti successivi valorosi personaggi in lettere, in armi, ed in pubblici impieghi, ha saputo non che ricevere, ma anche accrescere lustro e splendore alla toga, alla spada, e al comando, discese il nostro conte Carlo Cesare, il quale dal conte Galeazzo nacque nel giorno decimottavo di Dicembre dell'anno 1616. tenuto al sacro Fonte dal nobil uomo il sig. Camillo Zambeccari.

Con una educazione confacente alla sua nascita, sì per quello che riguarda la pietà, come per quello che concerne le arti tutte cavalleresche, la quale educazione in esso ritrovò e perspicacità di talento e vivezza di spirito, e fermezza di volontà, non può dirsi, quanto in breve tempo approfittasse.

Diedesi allo studio delle belle lettere e della poesia, delle quali fu maestro il rinomato Cesare Rinaldi, che diede alle stampe molti tometti di sue poesie: fra i quali, particolarmente nella terza parte delle sue rime, dedicata all' illustrissima ed eccelsa signora Pellegrina Cappello Bentivoglio, v'è il ritratto dell' autore, intagliato eccellentemente, e con una finezza particolare da Agostino Carracci suo grande amico; e nella parte V. dedicata al serenissimo signor D. Francesco Maria Feltrio della Rovere II. Duca d' Urbino VI. si vede nel frontespizio l' arme gentilizia del Duca, similmente intagliata da Agostino Carracci con pari finezza; il primo de' quali tometti fu stampato in Bologna nel 1590. e il secondo nel 1594.

Quanto valesse il conte Carlo nella poesia, si potrà arguire sì dalle molte e belle sue composizioni date alle stampe, particolarmente nel libro intitolato *Parto dell'orsa di Gio. Francesco Bonomi*, stampato per il Dozza nel 1667. avendo già egli stesso vent'anni, prima cioè nel 1647. stampate alcune ode col titolo di *Fior coronato*, ed un'altre Operetta, che intitolò *de Laudibus Venetorum*, ed il *Panteon in Pindo. consacrato ai Santi dell'anno*, e dedicato ai collettori degli Atti loro, i Padri Papebrochio, e compagni ec. stampato nel 1691. per il Pisarri, e molte, e molte altre sì nell' Italiano, come nel Latino idioma.

Ogni Accademia pertanto faceva a gara per aver l' onore d' ascriverlo nel suo catalogo, ed infra l' altre l' ottenne quella de' Gelati, di cui fu anche Principe, e la sua impresa fu un padiglione sostenuto da un' aquila, e da un serpe: nel qual panno vedevansi tre monti in campo aperto, con un serpe mirante il Sole, e sotto lo stemma suo gentilizio, con le parole in una fascia svolazzante *Conte Carlo Malvasia*, e sopra il motto *Prodiit et Gelidus*.

Oltre allo spasso di sonar vari stromenti si applicò allo studio delle filosofiche scienze, nelle quali ottenne la laurea. La laurea pure gli conferì in ambe le leggi il noto Claudio Achillini, di que' tempi stimato assai ch' era stato nelle medesime sue precettore, e fecegli nel conferirgliela un' eruditissima Orazione di lode; finalmente ottenne molto dopo pure la laurea in sacra Teologia li 8. di Luglio 1655., che vale a dire d' anni 37. fatto che fu sacerdote, come si dirà, e come uomo famoso in dottrina, aggregato al collegio de' Teologi; così in quegli anni, che per lo più sogliono i giovani, massime nobili, far serva la ragione, egli con senile prudenza, la fece del tutto governatrice delle sue operazioni, e chiunque ebbe il piacer di sentirlo con prontezza disputare, con ragioni giudicare, e con facilità insieme ed ornatezza esprimere i suoi concetti, ed insegnare altrui con chiarezza e dottrina, affermava esser egli dotato d' un ingegno fiorito, e d' un animo signorile, ornato della più desiderabile moderata costumezza.

Egli andò in questo tempo a Roma, e fu carissimo per le sue egregie doti a quei primi Personaggi, e fra gli altri ai due Cardinali Spada e Ginnetti, ch' ebbe presenti ai suoi eruditissimi discorsi, ed alle sue dissertazioni eloquenti, fatte nelle Accademie degli *Umoristi*, e de' *Fantastici*, nelle quali con universale applauso aggregato, sostenne pure anche la carica onorevole del Principato, dacchè ogni anno, da li in poi soleva sempre andarsene in Roma, e colà abitare tutta la stagione rigida dell' inverno, com' egli stesso attesta al lettore nella sua esposizione legale sopra l' *Ælia Lælia Crispis* stampata in foglio, come si dirà tra poco.

Avea da giovane per le guerre di Castro servito volontario sotto il Marchese Senatore Cornelio Malvasia suo cugino, e Tenente generale del Baron Mattei per il Pontefice Urbano VIII, poi della cavalleria, dando in tutte le occasioni, prove autentiche non meno del suo coraggio, che della sua prudenza, e del suo valore; nè potea esser di meno sotto gli auspicj d' un uomo, ch' egli s' era proposto d' imitare, il quale secondo il giudizio datocene dal celebre Pontanelle, in occasione di parlare di lui nell' elogio del Cassini, membro dell' Accademia Reale, disse: *Questo marchese Malvasia era Senatore nella sua patria, guerriero e sapiente, tre qualità in lui unite sull' esempio degli antichi romani, divenute presso di noi quasi che favolose* (1). Infermatosi a morte si propose d' abbracciare lo stato ecclesiastico, lo che eseguì, sanato ch' egli si fu, con esemplarità universale, e succedette al canonico Giovanni Battista suo cugino: indi fu fatto canonico di questa Cattedrale li 6. di Novembre del 1662. che poi cessò d' esserlo nel 1681. per sua spontanea rinunzia, a cagione de' suoi incomodi, che malamente il tormentavano. Ebbe nelle scuole pubbliche di Bologna la primaria cattedra legale, e dopo un quinquennio fu posto per concorrente al Merenda, condotta dalla primaria lettura di Pavia, stimatissima in Bologna, diportandosi in

maniera, che a quel grand' uomo non avesse da invidiare il concorso, e dall' eccello Reggimento si vide ben presto remunerato con duplicato aumento in un sol giorno: e benchè altre volte onorevolmente invitato alle letture primarie di Padova, e di Pavia, più non volle il sapiente ed amorevole cittadino abbandonare la sua patria, per qualunque maggior vantaggio, quanto amante de' suoi cittadini, e della sua quiete, nemico altrettanto dell' ostentazione e della gloria.

E qui mi si permetta pure una breve digressione, troppo luminosa per quei cittadini, che sono per nominare, troppo gloriosa per l' illustre Studio della mia patria, e troppo vantaggiosa alla gioventù per un eroica imitazione. Non fu solo il conte Carlo Malvasia, che antepoendo l' amor della patria all' onore delle cattedre estere, al vantaggio de' piugui emolumenti, ed alla gloria d' essere sott' altro cielo maestro primario, rinunziasse le altrui generose stimabili offerte, e gli altrui amorevoli graziosi inviti; sul bel esempio di molti antichi Bolognesi, e siccome egli operò, così del pari com' esso hanno operato molti altri, non ha molto (e se l' abbia in pace la loro invitta modestia) dico i nostri celebratissimi Manfredi, Beccari e Zanotti.

Il primo, cioè, il grande Eustacchio, seppe ricusare generosamente la soprintendenza onorevole al regolamento de' fiumi, che accompagnata da un generoso stipendio gli offeriva l' inclita repubblica di Lucca, e lo seppe fare il virtuoso cittadino, per il solo amor della patria, quando sembrava che avesselo da desiderare, com' egli stesso manifesta in una sua lettera al dottor Francesco Zanotti alla pag. 89. delle *Lettere famigliari*, stampate in Bologna nel 1744. Poteva anche, se avesse voluto, andare in qualità di Matematico dell' Imperadore, e la ricompensa era capace di ammolire qualunque ritrosia, ma non già il magnanimo suo cuore, quanto ripieno d' affetto per la patria, altrettanto di disprezzo per le ricchezze, e per la gloria: nè so il perchè non si sia fatta menzione di questo suo alto glorioso nell' elogio, che se gli fa nel tomo quinto delle *Osservazioni letterarie* stampate in Verona, essendo cosa pubblica e notoria, anche mediante la Vita di lui stampata da Gio. Pietro Zannotti.

Nella vacanza poi della primaria cattedra di medicina nell' Università di Padova nel 1738. si pensò dagli eccellentissimi Riformatori dello studio di Padova alla persona del nostro eruditissimo dottor Beccari, lettore di medicina pratica ordinaria, e di chimica in questa Università, invitandolo ad occuparla con vantaggiose ed onorevoli condizioni; ma la nostra Bologna ebbe allora di che molto compiacersi e gloriarsi, in veggendo ad un tempo stesso, quindi le premure degli esteri, perchè il dotto suo cittadino accettasse, quindi la costante generosa risoluzione di lui di non partire, e finalmente il gradimento del Pontefice Clemente XII. per una sì generosa risoluzione, e l' aver ottenuto dalla benignità del Senato un aumento straordinario.

Anche sopra la nota virtù del dottor Francesco Zanotti si fece capitale per una pubblica cattedra di filosofia nello stesso Studio di Padova (come similmente nelle suddette lettere ci viene manifestato) ma non ebbe il coraggio di dare al proprio cuore, ai suoi amici, ed ai suoi cittadini il rammarico dell' abbandono del patrio suolo, quantunque sperar non potesse nè al merito suo, nè al suo sacrificio ricompensa condegna nella sua patria; ond' è, che all' esempio di un zio così ragguardevole, niente mancò al valente suo nipote dott. Eustachio Zannotti, per far lo stesso nel 1738. quando fu invitato pure a Padova per la cattedra, di nuovo ivi istituita, sopra la fisica sperimentale, e non ricusasse anch' egli un onore così distinto, e di uno stipendio luminoso: al par di tutti gli altri, contentandosi solo d' essersi meritata l' altrui estimazione, e la prescelta fra tanti professori, e di aver potuto cooperare col suo nome alla gloria e dello Studio, e della patria, senza toglierle ciò, che in essi ella aveva di meglio coll' abbandonarla; ma ritorniamo al conte Carlo.

Era questi intendentissimo di astronomia, di matematica, di architettura: disegnò ancor di figure, ed attese di proposito alla nobilissima professione della pittura, che da primo apprese dal Campana (e lo abbiamo per bocca sua) quindi dal valentissimo professore Giacomo Cavedone: nè l' apprese già come far sogliono per lo più le nobili persone, cioè così superficialmente, e per diporto, ma di proposito la studiò, ed in quella maniera appunto che far sogliono coloro, i quali sono costretti a riconoscere ogni felicità dall' acquisto dell' arte, ed ebbe per la pittura sì fatta passione, che oltre il disegnare metodicamente, dipinse ancora a fresco, e ad olio, particolarmente prospettive e paesi.

Così in un suo casino, da esso fabbricatosi nella via detta di Mirasole, tutte dipinse le prospettive, ed i soffitti di due stanze: così nella casa del Bonetti, suo amico intrinseco, dipinse altre prospettive, ed una soffitta. Molte vedute di paesi e prospettive si vedevano da lui dipinte, nell' ordinaria sua abitazione, e molte n' ebbero da lui in dono e il prior Galli

(1) Hist. de l' Acad. Royale de Sciences an. 1712. pag. 109.

in Roma, e diversi altri suoi amici. Frequentava però di continuo le scuole de' più rinomati maestri di quel tempo (tempo veramente felice per la pittura, giacchè in buon numero abbondavano i valenti professori nella nostra Bologna) da tutti ben veduto, accolto e trattato, perchè di tutti vero amico, saggio confidente, generoso protettore, sino a cooperare e co' suoi buoni uffici, e con l'autorevole sua mediazione, e quello, che più importa, con lo stesso suo danaro, perchè si facesse, ora in questa, ed ora in quella scuola, l'Accademia del nudo, per lo studio ed avanzamento della gioventù, la quale allora non godeva, come presentemente ella gode, del tanto vantaggioso comodo della pubblica accademia, che si fa diurna e notturna, nel nostro celebratissimo Istituto; nè aveva il bello e nobile esemplare della forma delle statue Greche, le quali ivi ora abbondano, mercè la suprema beneficenza del gran Benedetto XIV. di sempre gloriosa, e tenera ricordanza. Da queste, meglio che da libri che ne trattano, possono prendersi le giuste misure di ciascuna parte del corpo umano, racchiudendo in se stesse tutta l'umana bellezza, che in una infinità d'individui si vede sparsa e divisa: in esse si vede unito il precetto coll'esempio: l'arbitrio pressosi a tempo opportuno da' gran maestri e nell'Apollo, nel Laocoonte, nella Venere, nel Fauno, nell'Antinoo le belle forme, le belle idee, le belle simetrie, e quant'altro mai di bellezze bramar si possa. Ma non saprei:

Il ver convien pur dir, quand'è bisogno.

Allora quando scarseggiavasi di tutti questi aiuti e comodi, che ora si hanno, molti erano li studiosi, frequentate si vedevano in gran numero le accademie: in gran copia si contavano i bravi professori. Ora, che di tutto si abbonda, non vi sono, nè si fanno i valent'uomini, e benchè siavi più che in alcun tempo, il comodo di divenir valent'uomo, forza è che la deponga, chi ne concepisse la speranza. Questa proposizione sarà dimostrata nel corso di quest'opera, e intanto lasciato da parte si malinconico ragionamento, sappiasi, che non solo cooperava, come dissi, il conte Carlo e con le sue esortazioni, e con le sue premure, e col suo danaro, a tanto universale e particolare profitto, ma bene anche colla sua stessa autorevole e rispettabile persona; dove presedendo, dove animando, dove dirigendo, dappertutto disegnando egli stesso il nudo, come gli altri in folla, facendosi della studiosa gioventù continuo esemplare, amantissimo padre, Mecenate generosissimo.

Egli era pertanto uno de' quattro direttori dell'Accademia degli *Ottenebrati* del disegno, e del nudo, tanto dell'uomo che della donna, la quale facevasi in casa del Conte Ettore Ghisilieri per insinuazione del nostro conte Carlo, il quale non volle mai farla in casa propria per atto di sua umiltà. Dopo i primi direttori, che furono Alessandro Tiarini, Francesco Albani, Gio. Francesco Barbieri e Gio. Andrea Sirani, fu poi rinnovata a proprie spese dal Senatore Francesco Ghisilieri, dopo l'ingresso nella Congregazione de' Filippini del conte Ettore, a pubblica utilità, con la direzione del nostro conte Carlo, di Gio. Battista Bolognini, di Lorenzo Pasinelli, e di Emilio Taruffi, non avendosi allora altro in mira, che lo studio ed il profitto, non le etichette, ed i riguardi ridicoli, che regnano talora; effetti, non v'ha dubbio, solamente dell'ignoranza, della superbia, e dell'invidia, per sovrastare, per apparire, qualunque sia poi, il lagrimevole svantaggio, che quindi ne provenga alla povera gioventù, che si rimane senza la doverosa e giusta direzione, e va a perdersi miseramente.

Si contavano perciò allora sino a 70. li scolari, che attentamente disegnavano il nudo (fra i quali non si vergognavano i veri maestri, con la loro cartella alla mano, porsi fra quelli a disegnarlo, non solo per animarli e tenere così fra quel numero di giovanotti la disciplina ed il silenzio, ma sì anche per mostrar loro il modo di disegnare il nudo con grandiosità, con carattere, con facilità, e quelli che fra loro, nel soggetto proposto da' quattro direttori, in tale determinato tempo, meglio riuscisse (oltre la frequenza avuta all'accademia) era dichiarato Principe dall'accademia, e ne riportava dal Senatore suddetto una medaglia d'oro in premio, col motto da una parte *mille trahit* e con lo stemma gentilizio dall'altra.

Molti si conoscevano perciò al nostro conte Carlo debitori dell'istruimento nella professione: alcuni ai suoi uffici, del provvedimento di lavori: moltissimi ai suoi sussidii confessavansi obbligati, in mancanza de' quali sarebbero stati necessitati ad abbandonare lo studio; questa essendo la vera protezione, che si dovrebbe prestare dagli animi nobili e potenti, onde lustro, e vantaggio ne risultano alle città ed alle famiglie, non quella di porger soccorso per tanti altre arti vili e dispregevoli, come tutto di lagrimevolmente si vede, onde al pubblico ed al privato, tanto danno ed onta risultano. La città tutta finalmente deve al conte Carlo perciò, quel lustro particolare che se l'accrebbe. Parlo di quella fanciulla illustre, che fu

l'onor del suo sesso e della nobil arte insieme; parlo d'Elisabetta Sirani (figliuola del suddetto Gio. Andrea) le operazioni virtuosissime della quale sono il più bell'ornamento delle più famose gallerie, e sono altresì un tacito rimprovero ai moderni professori della nostra scuola. Il nostro Malvasia, per quel discernimento ch'egli ebbe della disposizione naturale della fanciulla, fu quegli che quasi a forza obbligò il genitore renitente ad applicarla, e tutta sacrificarla a sì bell'arte (com'egli stesso nella vita di lei, chiaramente ci manifesta) la cui immatura e crudel morte lo fece poi quasi pentire, d'aver cooperato perchè a tal professione si applicasse. Avrebbe ella dunque la nostra Bologna di che si altamente gloriarsi in lei, che superò tutte l'altre, che la precedettero e la seguirono, se il conte Carlo non ne fosse stato il promotore, ed il protettore insieme? E se altro argomento non vi fosse, questo solo non basterebbe per tutti, onde e la nazione e la professione si confessassero obbligati all'amore, alla cura, alla vigilanza di esso?

Da questa continua pratica, ch'egli aveva con tutti i Professori di pittura, da questo continuo esercizio delle scuole pittoresche, sorse nel grand'animo suo quel sì vantaggioso ottimo pensiero di raccogliere, quanto mai potesse, minute notizie degli uomini della sua patria eccellenti nelle tre belle arti, e di eternarle colle stampe: nel che fare, quanto gli fosse duopo di laboriosa fatica, di esatta ricerca, di lungo carteggio, di lettura assidua, e di spesa considerabile, lascerò che si deduca da chi ha scorsa quella sua pregevol opera, la quale nobilitò inoltre co' ritratti, la maggior parte da lui stesso disegnati: arricchì di poetiche composizioni: fornì potè, delle rispettive pompe funerali, perchè nulla rimanesse al lettore da desiderare, incominciando dalle notizie de' professori del 500, ed al 1680. terminando: siccome ancora arguire si può da' viaggi ch'egli fece espressamente a Firenze, ed a Venezia, nelle quali due città volle tener discorso con quanti dilettanti, antiquari e professori potè, per ricavarne lumi, informazioni e notizie.

Compita ch'egli ebbe una tal opera, dedicolla al Gran Monarca Luigi XIV., il quale non ignorando il cognome Malvasia, pe' servigi prestati alla Corona da un cugino del conte Carlo (dico dal Marchese Cornelio soprammentovato, che con diploma de' 12. Gennaio 1567 in qualità di Tenente Generale delle armate del Re, ebbe il comando in Italia dell'armi Francesi, in mancanza di Francesco I. Duca di Modena, che portava il titolo di Generalissimo in quelle spedizioni) degnolla del suo Reale gradimento, e per chi presentata gliel'aveva, mandò in dono all'autore il suo regio ritratto, unitamente colle stampe sì rinomate, incise delle battaglie dipinte dal sig. le Brun, primario pittore di quella Corte, e di quella Reale Accademia, esprimenti le geste del Magno Alessandro. Ma quando stava il nostro conte Carlo aspettando con ansietà questo pregevol dono Reale, ecco giungerli la notizia, d'essere stato per via assalito il corriere che portavalo, ed essergli stato involato.

Alla meglio che da lui si potè, fu espresso il suo rammarico con lettera al sig. le Brun, e con una poetica mestissima composizione informato il sig. Colbert regio ministro, e da questi fatto consapevole il Monarca del caso occorso, ordinò immediatamente, che un nuovo suo ritratto fossegli mandato, doppiamente circondato, e sopra coronato con sette diamanti. Tutto ciò si legge descritto in due poetiche composizioni dello stesso conte Carlo nel primo tomo della sua Felsina, e in molte altre composizioni poetiche di altri autori, che si leggono nell'opera della Esposizione legale sopra l'*Ælia Lælia Crispis*, dedicata al medesimo sig. Colbert, della quale si parlerà più a basso.

Nè qui è da tacersi la sua piissima disposizione fatta del suddetto gioiello. Nel suo testamento adunque fatto l'anno 1692. li 22. di Dicembre per rogito del notaio Massimili, lasciò il gioiello *come la cosa più preziosa* (sono sue parole) *che io abbia in questo mondo*, all'Arciconfraternita della B. Vergine della Vita, con condizione però:

I. Che non si possa mai per veruna causa vendere, alienare, impegnare, alterarsi, distrarre, ma sempre conservarsi tal quale si ritrova.

II. Che nei giorni più solenni, ne quali si suole ornare l'altare della beata Vergine con i più preziosi arredi, debba egli servire d'ornamento alla sacra Immagine, affiggendolo nel frontale di essa, o in altro luogo visibile.

III. Che una volta l'anno, nello stesso luogo visibile, si debba esporre in quel giorno cioè, in cui il Reverendissimo Capitolo della Metropolitana si porterà nella suddetta chiesa di S. Maria della Vita, a suffragare con un anniversario l'anima di lui: cioè di detto testatore ec.

E in caso di mancanza di adempimento d'una sola delle condizioni sopra espresse, sostituisce nella proprietà del gioiello suddetto i sacerdoti dell'oratorio di S. Filippo Neri, con le medesime condizioni e pesi ec. come tutto dal suddetto testamento, al quale ec. Ho voluto qui riferire distesamente la sua lodevole pia disposizione, perchè apparisca e la sua religiosa

pietà, e la stima particolare ch'egli fece di un tanto dono, il quale resterà sempre alla vista d'ognuno in riprova della munificenza di quell'invittissimo Monarca, e della generosa pietà del nostro virtuoso concittadino.

Nel 1686 col ricco capitale di tali, e tante notizie pittoresche, e con l'assidua comunicazione de' più scelti maestri, allora viventi, diede alle stampe l'altrettanto utile Operetta della descrizione di tutte le pitture, che sono nelle chiese e ne' palazzi principali di Bologna, intitolandola *il Passeggiere disingannato*, dedicandola al sig. le Brun, e se stesso esprimendone per autore, col suo nome accademico dell' *Ascoso*; nel principio della qual'operetta, cioè nella prefazione, difende l'Opera sua stampata della *Felsina*, e si giustifica contro le critiche fattegli nella sua Apologia dal Balducci, inserita nelle notizie de' *Professori del disegno*, stampate in Firenze nel 1681. Lo stesso libretto poi è stato ristampato nel 1706 con l'assistenza di Gio. Pietro Zanotti; e da lui pure ristampato nel 1732. Ne fu poi fatta nel 1755. la quarta edizione con l'assistenza di persona non intelligente: e per le grandi mutazioni e rinnovazioni de' quadri se n'è fatta nel 1766. la quinta edizione, ma poco esatta.

Circa l'anno 1688. pensò il nostro conte Carlo di dare ai suoi cittadini, ed ai suoi studenti di pittura in tempo di carnevale un divertimento, tutto confacente al suo nobile genio per la professione, e per l'erudizione ancora: questo fu una nobilissima mascherata di sua invenzione, e fatta a tutte sue spese, composta di pittori, che frequentavano l'accademia del Senatore Ghisilieri, della quale, come si disse, era uno de' direttori. Ciascuno de' mascherati rappresentava al vivo, e colla maschera colorita, come se vera fosse, e coll'abito, uno degli antichi maestri della nostra scuola, co'suoi rispettivi propri arnesi dinotanti la professione, e scelto avea quelle persone, che meglio potessero agli originali che raffiguravano adattarsi nel personale e nell'andamento, come quegli, che più d'ogni altro di parecchi di loro ricordavasi, e che veduti e trattati egli avea. Le maschere furono fatte dallo spiritoso e valente scultore Giuseppe Mazza, somigliantissime ai defunti professori, e cavate da' loro ritratti; gli abiti erano conformi a quegli istessi, che da loro solevansi usare. Partissi la nobile mascherata dal palazzo Ghisilieri, ed alle rispettive abitazioni de' quattro direttori della suddetta accademia portossi, e finalmente dopo il solito giro sul corso, fece d'onde si parti ritorno.

A sue spese pure fece disegnare le più belle storie dipinte nel celebre e notissimo claustrum di S. Michele in Bosco, ed intagliare le fece in rame a bulino da Giacomo Giovannini pittore, da lui allevato, mantenuto e protetto, sicchè poi ebbe egli sempre la gratitudine di chiamarlo *il suo Mecenate*, per tale nominandolo nella lettera dedicatoria al serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, essendo il nostro conte Carlo premorto alla stampa suddetta; di cui però lasciò compita la descrizione, e per cui non contribuì la sola insinuazione, nè solamente la sua fatica, ma sì ben anche tutta la spesa occorrente: in prova di che ecco la sua disposizione, fatta poco prima della sua morte, in un foglio a parte, legalizzato dal Notaio, che qui pure stimo necessario di riferire a parola per parola, affinchè apparisca e quanto gli stesse a cuore, e quanto gli costasse: *Ritrovandosi (dice ella così) ritrovandosi il R. P. M. Gaudenzio Roberti Carmelitano fuori d'Italia ne' suoi soliti viaggi, e desiderando io, che ad ogni modo i due negoziati tra di noi discussi altre volte, e sborzati, sopra le due Opere, che ho per le mani, quella del cortile di S. Michele in Bosco, e quella dell'Otia Lapidaria, conseguiscano, se mai si potrà, il desiderato fine, ed effetto, sono perciò venuto alla presente determinazione e conclusione:*

Che quanto alla prima, io consegno, ed ho già depositato nelle mani del M. R. P. Raffaele Curti della Madonna di Galliera, rami diciassette, già intagliati dal sig. Giacomo Giovannini, da non consegnarsi al detto P. Gaudenzio, se non nell'infrascritto modo, forma e condizioni: I. Che avanti di ricevere i detti rami, egli paghi ai miei eredi double quaranta, già convenute meco per scrittura privata, quando i detti rami erano stati intagliati in prima età, e però deboli ed imperfetti. II. Che paghi similmente prima ai suddetti miei signori eredi, oltre le suddette, altre double quattordici, per altrettante da me sborsate al detto sig. Giacomo, per sei rami delli sette, che mancarono all'Opera, quali s'era obbligato fare intagliare a sue spese detto Padre. III. Lire cinquanta, soldi uno e denari quattro, che tanto importa il valore di detti rami, fatti dal ramaro Pizzoli, la imbrunitura e vernice data ad essi dal Bonavera. IV. Che paghi prima al sig. Giacomo sei double per gli altri due rami, che restano da intagliarsi, che sono i due giganti, ed il frontespizio, conforme si è concordato con detto sig. Giacomo, per avere corretto, e correggere tuttavia tutta quest'Opera; inverniciando di nuovo i rami, e tornandovi sopra,

dia al suddetto sei double. V. Finalmente, che nello stamparsi l'Opera, ne dia 100. copie a' miei signori eredi: trenta al detto sig. Giacomo, e venti copie al detto P. Raffaele; nè ciò tutto possa eseguirsi, ed effettuarsi, se prima non avrà posto sotto il torchio, ed impressi i primi fogli dell'altra Opera OTIA LAPIDARIA, lasciando a quest'effetto nelle mani del P. Raffaele le lapidi del Grutero, da me corrette, ma non ancora ordinate giusta il numero delle pagine, l'indice nominum et cognominum alle iscrizioni del Grutero annesso, già da me in tutta perfezione compito con le antiquae Romanorum notae, aggiunte all'Ursato: che però il titolo dovrà restringersi nella seguente forma:

Com. Caroli Caesaris Malvasia

OTIA LAPIDARIA

quibus Gruterianae inscriptiones

una cum indice nominum, et cognominum ipsis

annexo emendantur

nec non

Antiquae Romanorum notae

post alios omnes a solertissimo equite

Ursato in unum coactae et expositae

augentur, et illustrantur.

dandone poi 25. copie a' miei eredi, ed altre 25. al detto P. Raffaele. E versa vice, pro labore in ordinare le dette iscrizioni del Grutero corrette, e compite: di copiare le dette antiche note esplicate nuovamente, ed aggiunte all'Ursato da me stesso, ove si trovano marginalmente da me scritte, e in polizzini dentrovi posti, si diano al detto P. Gaudenzio in dono i tre rami, ch'entrarono nella Aelia Laelia Crispis: ed altri sei rami di pittori insigni, i tre Carracci, il Francia, il Pesarese, ed Agostino Metelli, che tutti si lasciano in mano del detto P. Raffaele, assieme con l'Ursato medesimo così ampliato, entrovi le da me già ricevute aggiunte, sino quasi alla lettera H, e che servirà per regola di aggiungere le altre per compir tutto l'albeto.

E caso, che il suddetto P. Gaudenzio non volesse o non potesse stare alle sopradette condizioni, e patti, o per altra causa non potesse venire all'esecuzione di stampare le suddette due Opere, allora m'intendo, che il suddetto P. Raffaele consegnì le suddette due Opere e tutti i rami, che avrà nelle mani ai miei Signori eredi, con la suddetta condizione di dare copie numero 30 al Sig. Giacomo Giovannini, e 20 al suddetto P. Raffaele Curti: e sono pregati i miei Signori eredi a far, che tutte e due le Opere suddette con ogni diligenza siano mandate alle stampe; intendendomi di più, che nessun'altro possa presentare dedica delle suddette due Opere, almeno della prima, cioè del cortile di S. Michele in Bosco, se non li miei Signori eredi, quali godino essi quest'onore di presentarne qualche copia in forma decorosa, a chiunque sarà da me stata dedicata, e lasciando la dedica dell'altra Opera intitolata OTIA LAPIDARIA in libertà del suddetto P. Gaudenzio.

Intendendo finalmente, che in caso di qualche difficoltà o dubbietà, che potesse sorgere, si stia a quanto dirà il suddetto P. Raffaele Curti, al quale ho significata la mia volontà, e dato in ciò il pieno arbitrio ec.

Sopra poi il foglio autentico suddetto si legge scritto per memoria quello, che segue di carattere del conte Cesare, uno de' suoi fratelli, ed eredi, e poi Senatore: dichiarazione del Sig. conte Carlo Cesare Malvasia circa quello dovrà farsi osservare per la stampa di alcune Opere, da esso composte ec. da darsi al P. Gaudenzio Roberti Carmelitano.

e più a basso in qualche distanza:

Non essendosi poi potuti accordare col P. Gaudenzio, poichè egli pretendeva, se gli dassero l'Opera da stampare, con darne una sola semplice copia, da tenersi in casa de' Signori eredi conti Malvasia, si è poi data l'Opera del cortile di S. Michele in Bosco al Sig. Giacomo Giovannini pittore, che disegnò lo stesso cortile, ed intagliò ancora per il fu sig. conte Carlo Cesare Malvasia.

Ed in fatti presso i suddetti signori conti Malvasia esiste altra convenzione fatta col Giovannini suddetto li 10. Ottobre del 1693. da' conti Giuseppe e Cesare Alberto Malvasia, mediante la quale fu fatta la stampa, come si vede, di dett' Opera già premeditata dal celebre pittore Simone Cantarini, di cui si veggono alcuni disegni da lui fatti per tale effetto, ed una stampa da lui intagliata in foglio, ed è quella, che rappresenta l'ossesso, da S. Benedetto miracolosamente liberato; e Dio pure avesse permesso, che si buona e nobile idea, avesse egli potuto effettuare, che almeno a noi sarebbe rimasto di tali insigni Opere (omai quasi perdute) un esemplare disegnato, ed intagliato da gran maestro, quale egli si era; ma la crudel morte ci tolse sì gran vantaggio.

Siccome pure ella sola fu la cagione, che Flaminio Torre discepolo del Cantarini, e così felice e franco maestro, non desse similmente alle stampe i suoi disegni fatti e del suddetto claustro, e della saletta dipinta da Lodovico Carracci de' signori conti Fava. Se avessimo questi esemplari disegnati, ed intagliati da tali due gran maestri, allora sì, che non avremmo che desiderare, intorno a quel sì rinomato chiostro. Io posseggio il disegno, e la carta intagliata da Flaminio Torre della superba storia ivi dipinta da Lodovico Carracci, del demonio sopra il sasso. Anche il Zani ne aveva fatti molti disegni, e per far prova dell' intaglio all' acquaforte, prima di cimentarsi in un' Opera di tanto impegno, intagliò il Dio Padre, che sta dipinto sopra al quadro del Guercino nella Chiesa di S. Gregorio, ma colto anch' esso dalla morte, sul bel principio del lavoro, non potè effettuarlo.

Finalmente dunque, se un chiostro cotanto rinomato, tante volte disegnato, e cominciato da diversi ad intagliarsi, e non proseguito, il veggiamo alle stampe, convien pur dirlo, lo veggiamo mercè la cura, la diligenza, l'amore e la generosità del nostro conte Carlo, intorno a cui si è sentito, non aver egli risparmiato nè danari, nè premure, nè pensieri; descrivendocelo inoltre con tutta la possibile ricerca, con tutta la più esatta osservazione, e con la maggior minutezza, lasciando solo il desiderio, ch' egli fosse da più perita mano disegnato ed intagliato.

Fu fatto anni sono tutto diligentemente disegnare per mano dell' accurato disegnatore Domenico Fratta a spese dell'altrove nominato Dottor Beccari, appassionatissimo per tutto quello onde lustro potesse avere la nostra città, e se lo conservava, come cosa carissima, numero di pezzi trentadue, e però fra essi ve ne sono di quelli, che dal Giovannini non furono intagliati. Conservava altresì i disegni de' cammini da fuoco più belli, in numero di 15, che dipinti si veggono in molti palazzi di Bologna, similmente disegnati dal suddetto Fratta al solo fine, che rimaner possano alla posterità le idee di Opere cotanto magnifiche, le quali un giorno incontreranno la sorte infelice, che incontrarono anni sono le superbissime pitture, che si vedevano nel palazzo Torfanini del celebratissimo Nicolo dell' Abate, descritte già dal Zanotti nel secondo tomo della storia dell' Accademia, nella vita di Domenico Fratta, le quali tutte pure disegnò in numero di 46. pezzi per commissione del suddetto Dottor Beccari, da lui con somma gelosia custoditi, con i quattro fregi insieme, che si veggono dipinti in una stanza dell' Istituto, dal medesimo Nicolo dell' Abate: i quali quattro fregi sono stati ultimamente intagliati con la descrizione dello stesso Zanotti nel libro magnificamente impresso in Venezia, a spese del fu mercante Antonio Buratti. Di tutti i suddetti disegni quale sia stato il destino, ne parlerò nella vita del Fratta.

L' altr' Opera poi mentovata nella suddetta sua ultima disposizione, cioè l' OTIA LA-PIDARIA, si rimane fra l'altre molte inedite di sì grande uomo, e che secondo ci fa noto l' Orlandi nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi ec.* sono

Institutiones Juris Civilis nova methodo expositae.

Ponderationes Juris.

Tractatus de jure tertii.

Confutationes subtilitatum Vaconii a Vacuna.

Lo Spirito della contradizione; Confutazioni di 100. massime ricevute, ed approvate per vere.

Lettere Pittoriche.

Lettere di varj generi.

Saggio di Poesie varie.

Un gran volume d' iscrizioni corrette, e ridotte alla vera lezione in numero di tre mila, che scorrette si leggono nei gran volumi del Grutero.

Quartetti giocosi.

Nel 1683. diede alle stampe una dottissima e voluminosa Dissertazione sopra il famoso animma *Aelia Laelia Crispis*, intorno al quale 80. e più valenti professori avevano già stampato prima di lui, e dalla quale chiaramente apparisce la sua sottigliezza nel pensare;

non meno che la sua rara erudizione, Ma soprattutto l' Opera intitolata *Marmora Felsinea*, che dedicò all' eccelso Senato di Bologna, stampata in foglio nel 1690. basta per dimostrare, di quanto vasta erudizione egli fosse ornato, comprendendo quasi innumerevoli iscrizioni nostrali ed estere, fino allora inedite, arricchite con infinite esposizioni d' uomini chiarissimi (fra' quali non è da tacersi il Conte Valerio Zani bolognese, che dedicò al nostro conte Carlo le sue *Riflessioni inedite sopra un' iscrizione eretta da' Re Longobardi nella città di Bologna*, e che il Malvasia inserì nella suddetta sua Opera) e nella quale moltissime memorie, lapidi insigni, monumenti irrefragabili di veneranda antichità pose in luce, spiegò, illustrò. Questa fa vedere qual ricco capitale di cognizioni portasse egli seco annualmente dalla gran Roma, dove, come si disse, soleva dimorare tutto l' inverno, e dove i più eruditi uomini sempre praticò e consultò: per questa a noi si palesa la sua profonda cognizione della lingua Ebraica, Greca e Caldaica: in questa si vede in fine, qual fosse la sua immensa lettura, la sua memoria stupenda, e per dir tutto, la sua dottrina.

Morì quest' uomo celebratissimo il dì 10. di Marzo nel 1693. alle 5. della notte, d'anni 77. e morì qual visse, esemplarissimo ecclesiastico, e fu sepolto nel deposito della sua nobil famiglia nella Chiesa de' irati Agostiniani di S. Giacomo Maggiore. Viverà però mai sempre la sua memoria nella sua chiara famiglia: ne' professori e dilettanti delle tre arti nobilissime: ed in questo celebre Istituto, ch' è il più bell' ornamento di questa patria, giacchè nell' atrio del medesimo si veggono raccolte e disposte tutte le lapidi, ed iscrizioni antiche da esso radunate, e da' suoi nobili eredi generosamente donate, come nella seguente iscrizione ivi apposta si legge, fatta dal chiarissimo Dottor Trionfetti Canonico dell' insignissima collegiata di S. Maria Maggiore di Bologna, Lettor pubblico di Filosofia, Professore di Storia Naturale, Botanico, e primo Presidente generale dell' Istituto, e che fu precettore del rinomatissimo generale Marsili, e che morì il primo di Luglio del 1722 sepolto nella Chiesa de' Filippini.

Carolus Comes Malvasia

Juris utriusque Doctor Collegiatus

Pub. Bonon. lect. Emeritus

Ecclesiae Metropol. ejusdem urbis Canonicus

Eruditissimorum Operum Auctor

unius sub tit. Felsina Pittrice

alterius Marmora Felsinea

quam collegit ejus gratia

Insignem sculptarum veterum inscriptionum seriem

suis nepotibus

Com. Cornelio, et Josepho Malvasiis

relictam

Idem singulari erga Patriam amore

Præclarum munus

Publico huic litterarum Instituto esse voluerunt.

Della quale raccolta, e del qual dono però di tante lapidi e memorie non si fa alcuna menzione dal Bolletti nel suo libretto dell' *Origine, e progressi dell' Istituto* particolarmente nel cap. XI. della descrizione di quanto è nell' atrio, con vergognosa preterizione del nome di cotanto illustre cittadino, quando poi non tralascia il nome di tanti altri, che meno lo meriterebbero.

In ciascun anno, per una sua veramente piissima disposizione si fa di lui più illustre, e per lui più profittevole ricordanza, dovendosi in primo luogo dal R.mo Capitolo della Metropolitana, nel giorno dedicato a S. Carlo, e nella Domenica fra l'ottava, celebrare molti sacrifici in suo suffragio, ed un Anniversario con la dispensa di un annua dote di lire 100. ad una zitella: in secondo luogo, nel giorno della sua morte, deve portarsi il R.mo Capitolo alla chiesa di S. Maria della Vita, ed ivi assistere al Notturmo e Messa di Requite cantata da' Mansionari e Cappellani Ludovisiani in suo suffragio, con quel di più, che in detta sua disposizione si legge, avendo e per l' uno e per l' altro effetto costituito, ancora vivente, il capitale necessario.

Da tutto questo si raccoglie, come unita alla virtù andasse sempre in lui del pari la pietà, per renderlo doppiamente illustre, e di eterna memoria: e come per nulla riputasse egli la nobiltà, quando non vada congiunta con la virtù: massima, che da ogni nobile dovrebbe averli stampata nel cuore. Finalmente lasciò una bellissima raccolta di pitture e di disegni, come dall' inventario fatto li 8. di Ottobre 1694. fra' quali, molti di Elisabetta Sirani, dei Carracci, del Reni, del Cantarini, Tiarini, Cavedoni e simili.



A SUA MAESTÀ CRISTIANISSIMA

LUIGI XIV.

RE DI FRANCIA E DI NAVARRA

DETTO IL GRANDE

E SEMPRE VITTORIOSO

Sire

Al sole luminoso delle Vostre glorie esce l'*ascosa* mia *serpe*; nè più *gelata* qual prima, a que' benefici raggi che già tutto avvivano il mondo, di esporre i primi suoi parti umilmente tenta e si affida. Sono questi della dotta *Felsina* (che cangiando talora la penna in pennello, seppa nella pittura farsi dir parimente madre e maestra) le antiche gesta, e le lodi: le *Vite*, dico, di que' *bolognesi*